Nel gelo: Danilo Kiš e Aleksandar Tišma, incontro sul Danubio.

Šta se zbilo, dakle, tog januarskog dana 1942?[[1]](#endnote-1)

**Patrizia Raveggi**

**I due scrittori, Danilo Kiš e Aleksandar Tišma**

Sospesi tra Jugoslavia e Ungheria, su un confine che la Storia ha spostato più volte, divisi tra ascendenze e religioni diverse, si sentono entrambi a disagio nella costrizione di appartenenze univoche, necessitate a priori:

onda se treba jasno izjasniti da li si naš ili njihov, jer nečiji moraš da budeš. I reći tada da nisi ni naš ni njihov, ako te još uvek budu pitali…[[2]](#endnote-2)

Optando a favore dell’identità composita, che fa di lui una rarità etnografica strana e unica al mondo, Danilo Kiš ironizza sull’irripetibilità della propria bizzarra genìa, destinata a estinguersi con lui:

sebe smatra za – etnografsku retkost – čudnu i jedinstvenu na svetu… …čudna rasa. ugasiće se sa mnom[[3]](#endnote-3)

e si caratterizza come “pisac bastard, dospeo niodkud” definendosi per esclusione: “Nisam jevrejski pisac kao majstor Singer. … Ja nisam ni pisac-disident“; una volta chiarito che cosa non è, avanza un’ipotesi: “Možda pisac Srednje Evrope, ako to išta znači“.[[4]](#endnote-4)

Uno scrittore dell’Europa Centrale, forse, in particolare, per il debito di gratitudine contratto con la lingua e la cultura ungherese, con il mondo ungherese conosciuto nell’infanzia e con la splendida decadente letteratura ungherese, l’influenza dei cui scrittori e poeti Kiš considera decisiva. Sebbene, in realtà, preferisca presentarsi come l’unico scrittore jugoslavo al mondo, definizione ed etichetta di una categoria inesistente[[5]](#endnote-5) e pertanto l’unica per lui accettabile:

A ono što ja tvrdim – da ja nisam srpski, ni hrvatski, već jugoslovenski pisac – to jednostavno ne postoji. Tako možete zamisliti da sam ja jedini jugoslovenski pisac ovog sveta.[[6]](#endnote-6)

Altrove Kiš elabora sul tema delle origini, la sua famiglia in cui la religione ebraica praticamente non esisteva, la forma di religione ortodossa coltivata dalla madre e arricchita delle sue personali idee, si sarebbe potuta quasi definire paganesimo, poi, durante la guerra, a scuola, grazie alla bontà di una insegnante che in quei tempi difficili voleva occuparsi un po’ di lui, aveva conosciuto il cattolicesimo. Ma la sofferenza di tutta l’infanzia e poi di tutta la vita fu dovuta al fatto che gli altri lo vedevano come un ebreo e lo trattavano di conseguenza, lo discriminavano in quanto ebreo. Kiš fa eco al Sartre di *Réflexions sur la Question Juive*, non è ebreo chi nasce ebreo, si diventa ebrei grazie agli altri; lo stesso padre di Kiš (o E.S.) era ebreo nella misura in cui gli altri lo vedevano tale, secondo la volontà degli altri:

moj otac … preobratio se u Jevrejina tek u trenutku kada su ga na to prisilili, u trenutku kada su mu stavili Davidovu zvezdu[[7]](#endnote-7)

“c’est l’antisémite qui fait le Juif”, è l’antisemita che crea l’ebreo.[[8]](#endnote-8)

Segnato dall’angoscia, dalla percezione dell’ebraismo come una *Familienunglück* à la Heine (tanto che avrebbe volentieri rinominato il cosiddetto “ciclo familiare” delle sue opere come “ciclo della calamità familiare”):

Jevrejstvo je, međutim, u mom slučaju, i ne samo u mom, što se tiče psihološkog ili metafizičkog plana, isto ono nepromenjeno osećanje što ga je još Hajne nazvao “porodičnom nesrećom” *Familienunglück*, i ja bih svoje knjige iz tzv. porodičnog ciklusa najrađe nazvao tim zajedničkim naslovom “porodična nesreća”[[9]](#endnote-9)

e la percezione di una calamità familiare è come dire la percezione di un’angoscia della psiche e della *techné* letteraria che alimenta il senso di relativismo e dell’ironia che ne deriva: gioco letterario ironico, sarcastico, e implicitamente annodato alla necessità per il padre di vivere della carità dei cugini elemosinando da loro patate:

U tom trenutku, živeći od milosrđa svojih srodnika, od kojih je morao da moli krompire […] javlja se ta asocijacija između krompira i nesavršenosti,[[10]](#endnote-10)

è – tanto per fare un esempio – il ‘Trattato sulla patata’ in *Clessidra*, dove l’imperfezione del mondo ebraico è avvicinata e paragonata all’imperfezione della patata[[11]](#endnote-11), marchiato dall’infamia del cosmopolitismo, ritenuto ovunque un dissidente senza patria “disident i bez domovine”[[12]](#endnote-12) (definizione che rigettava ogniqualvolta se ne presentasse l’occasione): “Moram da preciziram da nisam disident i da nisam bio prisiljen da to budem“;[[13]](#endnote-13) per forza di cose doveva cercare le sue origini e il suo titolo di nobiltà nella letteratura: “Morao sam da nađem svoje korene i svoje plemstvo u književnosti“.[[14]](#endnote-14)

**La tematica ebraica e la letteratura**

La tematica ebraica è sottesa a tutta la produzione letteraria e tracima costantemente, corrente sotterranea e ossessione, nella scrittura di Danilo Kiš, il quale a varie riprese ribadisce di aver tenuta nascosta la propria componente ebraica nelle opere di narrativa, per evitare che il peso dei fatti si scaricasse sulla scrittura ma soprattutto per non esser costretto a indossare i panni di scrittore di una minoranza. Tuttavia, consapevole che, a prescindere da tutto, gli ebrei rappresentano il paradigma storico del XX secolo, e dato per scontato che allo scrittore, che ne sa più di chiunque altro e al tempo stesso costantemente dubita, è affidato il compito di squadernare la realtà sotto gli occhi di tutti, così che nessuno possa dirsi innocente,

Funkcija pisca sastoji se u tome […] da svakog upozna sa svetom, tako da niko ne može sebe smatrati nevinim […] treba da nas uveri da zna više od ostalih, a da uprkos tome, sumnja više od svih.[[15]](#endnote-15)

non poteva non scegliere di indirizzarsi verso la tematica ebraica, anche al di là della propria triste esperienza personale che pure ha in larga misura condizionato il suo impegno letterario, determinando fin dalle origini la sua vocazione. Lo scenario di dolore, persecuzione, morte che fa da sfondo alla sua opera, è l’unica sostanza della sua vita, una sostanza letteraria, provvista di tutto il necessario, il carnefice e la vittima e anche la distanza temporale. Si tratta di cose reali che, contemporaneamente, non esistono, non esistono più:

To čini da one budu u nekoj vrsti izmaglice irealnog, a da se, ipak, ne izgube u fantastičnom.[[16]](#endnote-16)

Sono milioni le persone inghiottite dalla Storia e di cui non rimane che, forse, un’immagine sfocata, una lettera. Un vuoto immenso dietro di noi nel quale siamo impotenti a rintracciare percorsi di cui si è persa ogni traccia oppure sui quali non emergono che testimonianze o documenti manipolati. Nel racconto ‘Enciclopedia dei morti’, migliaia di vite di persone sconosciute sono ricercate e registrate, strappate all’oblio. Parimenti Kiš in tutta la sua opera continua a ricostruire – dai propri ricordi, dai sogni, dalle ossessioni che per anni lo hanno perseguitato – la figura del padre, del quale è riuscito, bambino, a salvare poche carte, nascondendole sul fondo della valigia materna. Per cercare di alleggerire la immanente tragicità e il pathos dell’argomento, per mitigarlo in senso letterario, Kiš spiega che al problema dell’ebraismo si è avvicinato come a una metafora e affrontandolo attraverso metafore. Gli ebrei nei suoi libri sono mera letteratura, straniamento nel senso dei formalisti russi, poiché il mondo degli ebrei dell’Europa Centrale è un mondo sommerso, un mondo del passato, e come tale situato in uno spazio reale-irreale. Quindi il mondo della letteratura. Una Storia caratterizzata da un realismo pressoché fantastico, senza però essere letteratura fantastica. Sono scomparsi gli ebrei e l’ebraismo dell’Europa centrale, i pochi ebrei rimasti non vivono più nelle stesse condizioni; è scomparso il padre di Kiš e tutta la sua famiglia, i paesaggi, il modo di vivere dei contadini ungheresi, tutto è scomparso con il socialismo reale. Ciò che Kiš descrive è quel mondo scomparso, identificandosi con l’Apatrid, il signore senza patria, il cosmopolita, frutto di un incrocio tipico della defunta monarchia austro-ungarica: al contempo ungherese, croato, slovacco, ceco, tedesco… con tracce di sangue arnauta, armeno e forse persino zigano ed ebreo:

Gospodin bez otadžbine još se jednom uveri koliko su nepremostive granice koje dele svetove i u kolikoj je meri jezik jedina čovekova otadžbina.[[17]](#endnote-17)

L’emblematico racconto ‘Il senza patria’ (scelto come narrazione di apertura ne *Il liuto e le cicatrici*) è ispirato alla vita di Ödön von Horváth, alter ego spirituale di Kiš. E non sarà un caso se Josip Brodski, nel suo contributo a un simposio su Danilo Kiš, pubblicato integralmente in italiano in calce all’edizione Adelphi di *Una tomba per Boris Davidovič*, abbia definito Danilo Kiš un vero jugoslavo e pertanto un grande scrittore austro-ungarico, un bardo degli strascichi di quell’Impero andato in rovina, il cantore della Mitteleuropa, tragico e nefasto postscriptum di quell’Impero.

Tišma, a sua volta, si dichiara:

... ebreo (mia madre, sì, era ebrea ungherese), ma anche serbo e infine ungherese... e niente di tutto questo perché la mia origine mista, il fatto di essere meticcio, mi impedisce di sentirmi parte – senza riserve e senza sospetti – di una comunità.[[18]](#endnote-18)

Tišma soffriva di un doloroso sentimento di estraneità a tutto e a tutti, persone e luoghi. Non c’è pagina del *Diario* da cui non emerga in varia forma l’infelicità e l’insoddisfazione per l’impossibilità di uscire dal proprio isolamento, causato dall’indeterminatezza originaria, dalla mescolanza fatale all’equilibrio psicologico (e molti personaggi dei suoi futuri romanzi soffrono dello stesso male, Vera Kroner, di padre ebreo e madre tedesca, de *L’uso dell’uomo*, Blam, l’eroe eponimo, ebreo battezzato e sposato a una cristiana così come ebreo battezzato è anche l’efferato kapò Furfa di *Kapò*), tanto che quei cinque libri lui li aveva rinominati, ironicamente, da Pentateuco dell’Olocausto in Pentateuco dei bastardi, “petoknjižje o mešancima“.[[19]](#endnote-19)

Che si tratti di un disagio realmente dovuto a un ambiente familiare etnicamente e socialmente diviso e litigioso, che negli anni dell’infanzia ha molto pesato su di lui, oppure di una razionalizzazione posteriore di traumi di origine diversa, sta di fatto che Tišma torna a varie riprese su questo problema, al quale trova anche nobili precedenti letterari. Nell’entrata del *Diario* del 12.IV.1973, copia e traduce un brano da *L’isola di Arturo* che porta magnificamente acqua al mulino della sua doppia e pertanto disgraziata identità, del suo sangue-misto condannato alla solitudine e all’insoddisfazione. Animale mitologico, ippogrifo o sirena, dalla doppia e dimidiata natura, fugge da tutto e soprattutto da se stesso, non trova mai pace.

“Quelli come te, que hanno due sangui diversi nelle vene, non trovano mai riposi ne contentezza; e mentre sono là, vorrabbero trovarsi que, e appena tornati qua, subito hanno voglia di scappar via. Tu te ne andrai da un luogo all’altro, come se fugissi di prigione, o corressi in cerca di qualcuno; ma in realtà inseguirai soltanto le sorti diversi che si mischiano nel tuo sangue, perché il tuo sangue à come un animale doppio, è come un cavallo grifone, come una sirena. E potrai anche trovare qualche, compagnia di tuo gusto, fra tanta gente che s’incontra al mondo; però, molto spesso te ne starai solo. Un sangue-misto di rado si trova contento in compagnia: c’è sempre qualcosa che gli fa ombre, ma in realtà è lui che si fa ombre uno con l’altro” – Takvi kao što si ti, koji imaju dve različite krvi u venama, ne nalaze nikad ni spokojstva ni zadovoljnosti; dok se nalaze tamo, želeli bi da su ovde, a tek što su se našli ovde, odmah osete želju da umaknu. Ići ćeš od mesta do mesta kao da si pobegao iz zatvora ili kao da si u potrazi za nekim [corressi?]; u stvarnosti ćeš pak samo slediti različite sudbine koje se mešaju u tvojoj krvi, jer tvoja krv je kao neka dvolika životinja, ona je kao krilati konj, hipogrif, kao sirena. Ponekad ćeš i nalaziti društvo po svom ukusu, među tolikim ljudima što ćeš ih sretati u svetu; ali najčešće ćeš biti sam. Čovek mešane krvi retko je zadovoljan u društvu: uvek se nade nešto da mu baci senku, ali u stvarnosti je on taj koji sebi baca senku, poput lopova i blaga koji bacaju senku jedno na drugo. (Elsa Morante, *L’isola di Arturo*)[[20]](#endnote-20)

Ebreo a metà e per metà serbo dichiarato, assillato da sensi di colpa per un presunto tradimento dell’ebraismo:

U vreme kada se trebalo tući protiv zla, Nemaca, izbegnem svoju čovečansku šansu. […] Ali sam zato sad beznačajan i ispunjen ništavilom, dosadom. Sve se plaća, i zlo i propušteno dobro.[[21]](#endnote-21)

Tišma fu spinto dalla Storia a cercare risposte sulla propria identità, sul proprio io, rimasti incerti e ambigui fino a *Il libro di Blam*. Nonostante la professione di estraneità a qualsiasi consorzio o comunità, o forse proprio a causa di tale congenita tendenza all’isolamento, la tematica ebraica, da un certo momento in avanti, è presente esplicitamente e crudamente in tutti i suoi romanzi e racconti, come segno di diversità, di separatezza, esclusione e inferiorità: una comune maledizione cui alcuni personaggi dei romanzi cercano vanamente di sottrarsi (Blam, il sopravvissuto, nevrotico e soggetto a incubi spaventosi), oppure come vittima diventata carnefice, il Vilko Lamian di *Kapò,* fatto battezzare dai genitori ebrei, nella vana speranza di sottrarlo al loro destino e trasformatosi nel kapò Furfa di Jasenovac e Auschwitz, quindi da bastonato in bastonatore, e che nel dopoguerra, assillato dai rimorsi per non aver saputo soffrire rimanendo dalla parte della sofferenza, senza passare nelle file dei persecutori, tra il terrore di essere riconosciuto e smascherato e la tentazione al suicidio, finisce per condurre un’esistenza infernale, condannato senza speranza di remissione, “jer se sad nalazio u logoru za jednog čoveka, u logoru za sebe samog“.[[22]](#endnote-22)

È a Novi Sad, sul Danubio, che la vita di Tišma si intrecciò con il destino e la Storia collettiva jugoslava: la guerra del 1941, l’occupazione ungherese e tedesca, la caduta del fascismo e il regime comunista. Riemerso dalla guerra e dall’occupazione, rendendosi conto che la vita continuava, che non sarebbe stato ucciso, che avrebbe potuto anche scrivere, Tišma dice all’intervistatore:

mi sono fermato a osservare la moltitudine degli epifenomeni individuali che mi affascinavano. Storie, avvenimenti personali, privati, che nutrono le mie pièces teatrali, i miei racconti, la mia poesia e il mio primo romanzo *Za crnom devojkom* (1969) [Seguendo una brunetta].[[23]](#endnote-23)

Vivendo a Novi Sad per anni e anni, passando sempre per le stesse strade, davanti alle stesse case,

diventavo sempre più consapevole delle vicende e dei destini di coloro che – strappati da queste strade e da queste case – erano state soppressi, uccisi, perché diversi dai vincitori di quel momento.[[24]](#endnote-24)

Questo pensiero si rivelò insostenibile per Tišma, che – nel viaggio del 1961 in Austria e Polonia e Ungheria (i Meridiani dell’Europa Centrale) – aveva potuto visitare di persona i lager ormai svuotati, e ne aveva tratto un libro.[[25]](#endnote-25) Nelle entrate del *Diario* di quegli anni, è palpabile lo smarrimento di fronte all’incubo di una follia inspiegabile, un gemito di dolore, che si traduce in decisione di appartenenza: per la prima volta ed esplicitamente, Tišma annota nel suo *Diario* di sentirsi ebreo, anche se fatalmente privo delle decantate capacità di adattamento del popolo ebraico:

Bio u Poljskoj, Beču, Pešti, samo da bih još bolje shvatio koliko sam usamljen i tuđ svemu. Ja sem Jevrej, čovek bez zemlje, ali i čovek lišen jevrejske sposobnosti za brzo prilagođavanje i identifikovanje sa sredinom koja je do juče bila strana.[[26]](#endnote-26)

In tutto e per tutto una ritrovata identità, pur nella vergogna del ritardo e per la iniziale cecità:

Ja bih mogao da kažem, kao Peter Weiss, da je moje mesto, jedino, Aušvic. Onamo, zaista, čeznem – zato skupljam snimke iz logora, sa mučilišta: kao fotografije predaka. Ali i to je laž, jer kada je Aušvic bio aktuelan, ja sam se indignirano i sa stidom izvlačio iz zagrljaja jevrejske nacije, sa kojom zaista i nisam imao vitalne veze.[[27]](#endnote-27)

Ne *Il libro di Blam* e nei successivi lavori, Tišma prende in considerazione singoli destini umani (sopravvissuti al genocidio, come lui stesso e come personaggi di altri autori ebrei: vittime, carnefici, oppure esseri sfiorati dalla tragedia ma rimasti ciechi ad essa, come l’infelice Fraülein de *L’uso dell’uomo*) afferrati dagli ingranaggi della Storia,

la vita collettiva, ciò che noi chiamiamo “Storia”, il destino che afferra l’individuo – che questo individuo lo voglia o meno[[28]](#endnote-28)

e si immerge definitivamente ed esplicitamente nel mondo dell’ebraismo, nucleo tematico almeno per lui problematico e pieno di incertezze:

“*Blam*” predstavlja malo otiskivanje iz sigurnosti u neizvesniji ili bar za mene problematičniji tematski krug: jevrejstvo.[[29]](#endnote-29)

Quando *Il libro di Blam* esce e incontra un immediato successo, Tišma prova una singolare delusione: era dunque necessario farsi riconoscere come ebreo perché tutti lo leggessero? Doveva dunque far sentire il grido dell’ebreo nascosto dentro di lui, per essere veramente apprezzato? “[T]rebalo je znači da pobudim u sebi vapaj potajnog Jevrejina da bih bio čitan“.[[30]](#endnote-30)

Obbligato a vivere in un ambiente sociale e culturale che sempre più gli ripugnava, si apparta nel mondo della letteratura:

Prvi put se stvarno stidim što živim ovde i iskreno mislim da je dostojnije biti najmanji saradnik na jednom ovakvom filmu [*A man I love,* di Claude Lelouche con Annie Girardot, durante la proiezione del quale il locale pubblico fischia, urla e dà calci alle porte] nego stvaralac, recimo pisac, u Jugoslaviji. Da sam otišao, možda bih postao makar taj mali saradnik. Ali nisu mi dali. Ovaj mi narod to nije dao, koji sad lupa nogama u vrata bioskopa, koji zaglušuje pesmu koju bih želeo da čujem. Ergo, oni su moji neprijatelji, ili mi bar nisu prijatelji. Živim na tuđem tlu, prisilno. Otići više ne mogu, za to je kasno. [Mogu samo da budem ravnodušan, samoživ][[31]](#endnote-31)

 e scrive di quelle persone di Novi Sad e del loro destino, ambientando nella complessa e drammatica realtà del Dopoguerra alcuni tra i suoi romanzi e racconti più belli, ispirati da una costante meditazione sul significato della colpa, sullo spartiacque, spesso evanescente, tra vittima e carnefice, e che narrano “storie di ordinaria efferatezza e di piccole pavidità umane”:[[32]](#endnote-32) *Il libro di Blam*, *L’uso dell’uomo,* *Scuola di empietà*, *Credenze e cospirazioni* e, come ultimo, *Kapò*. I cinque libri cui Tišma stesso si riferisce come al proprio Pentateuco dell’Olocausto, “una lunga e tremenda discesa nelle tenebre, un impietoso autoesame dell’autore”:[[33]](#endnote-33)

[…] perché Blam sono io, come io sono anche Lamian di *Kapò* e il torturatore di *Scuola di empietà*: e lo sono con tutto il mio essere. Credo che uno scrittore non riesca a riprodurre davvero un personaggio senza ritrovarlo in sè. Ognuno è vittima e carnefice assieme.[[34]](#endnote-34)

**Cenni bio-bibliografici: Danilo Kiš**

Danilo Kiš nasce nel 1935 nell’ambiente multietnico di Subotica, allora Regno di Jugoslavia oggi Serbia. Quando vi nacque Eduard, il padre di Kiš, ebreo ungherese che parlava indifferentemente l’ungherese, il tedesco e il serbo, Subotica faceva parte dell’Impero Austro-Ungarico; in precedenza, nei secoli, alternativamente ungherese, serba, ottomana. Il nonno di Kiš si chiamava Kohn, derivante da Kohen (da cui – osserva Kiš, facendo eco al tanto discusso libro di Arthur Koestler *The Thirteenth Tribe*, potrebbe anche derivare il titolo dei re kazari *kogan*[[35]](#endnote-35)). Nell’*Estratto dell’Atto* di nascita apposto a *Mansarda* al momento della pubblicazione delle opere complete a Belgrado nel 1983, Kiš ironicamente riferisce:

Mislim da je izvezna liberalna politika Franje Josipa II kao i želja za integracijom navela moga dedu da svom još maloletnom sinu mađarizuje prezime.[[36]](#endnote-36)

Pur coerentemente rifiutando di ridurre l’opera alla vita, e mantenendo un costante atteggiamento di reticenza nei confronti dei dati biografici e dell’approccio biografico, a più riprese tuttavia Kiš riconosce la determinante influenza che sulla sua vocazione alla scrittura hanno avuto il fatto di essere cresciuto in tempo di guerra, l’ambiguità delle origini e l’”inquietante diversità” che comporta l’essere ebrei:

Bez tog ambigviteta porekla, bez te “uznemirujuće različitosti” što je donosi jevrejstvo i bez nedaća svog ratnog detinjstva, bez sumnje, ne bih postao pisac.[[37]](#endnote-37)

… senza tutto ciò – riflette Kiš – indubbiamente non sarei diventato scrittore. Nulla dunque in letteratura è frutto del caso, né la casualità del luogo di nascita, ambiguo per appartenenza politica e linguistica,

No taj grad što se na srpskom zove Subotica a na mađarskom Szabadka, sa tim predznakom, sa tom determinantom na “jugoslovensko-mađarskoj granici“, tu je, dakle, u prvom redu da svedoči o toj dvostrukosti, o tom ambigvitetu jezika, porekla, istorije i kulture, kao i o tome da u sudbini pisca ništa nije slučajno, pa ni slučajnost mesta njegovog rođenja.[[38]](#endnote-38)

né è casuale il filo che, dal padre di Kiš, porta a Joyce: la cittadina di Zalaegerszeg, dove il padre Eduard ha completato l’Istituto commerciale, è il luogo di nascita di Rudolph Virag, ebreo ungherese emigrato in Irlanda e padre di Leopold Bloom, l’Ulisse della moderna Odissea in una giornata (Dublino 16 giugno 1904) per certi aspetti ritagliato su Italo Svevo, che in Joyce ebbe un maestro e un amico.

E se Kiš sente che nessuna delle esperienze del romanzo moderno nel suo insieme gli è estranea (Proust, Butor, Robbe-Grillet, Sarraute), tuttavia è Joyce, con la sua strabiliante apertura di sconcertanti possibilità e con il suo gigantesco mirabolante scacco, il grande Maestro della modernità:

Džojs! Svi smo moderni izašli ne iz Džojsovog šinjela, nego iz džojsovskog košmara, iz džojsovskog veličanstvenog poraza!...[[39]](#endnote-39)

Davanti all’abisso joyciano di ambiguità e di cauchemar linguistico, è d’uopo arrestarsi e riprendere fiato:

Svi mi zastajemo pred džojsovskim ambisom ambigviteta i jezičkih košmara, oprezno se naginjući nad ponorom vrtoglavih mogućnosti u koji se strmoglavio naš veliki Učitelj![[40]](#endnote-40)

Nel 1939, quando vengono proclamate le leggi antiebraiche in Ungheria, i genitori fanno battezzare Danilo nella chiesa ortodossa dell’Ascensione di Novi Sad, salvandogli la vita.

U mojoj četvrtoj godini (1939), u vreme donošenja anti jevrejskih zakona u Mađarskoj, roditelji su me krstili u Uspenskoj crkvi u Novom Sadu u pravoslavnu veru, što mi je spaslo život.[[41]](#endnote-41)

A seguito dei cosiddetti ‘giorni freddi’ del gennaio 1942 a Novi Sad (Kiš e la sua famiglia subiscono il rastrellamento e sono testimoni dell’eccidio di migliaia di ebrei, serbi, rom, ruteni, e altri, cui il padre scampò per miracolo), tutta la famiglia si rifugiò in Ungheria, nella casa natale del padre, a Kerkabarabás. I ricordi della prima infanzia, il trauma della guerra in Vojvodina e in Ungheria, il progressivo declino e impoverimento della famiglia, la continua paura e l’allucinante fame, la sparizione del padre, le vessazioni subite nella scuola ungherese, gli umilianti lavori (come bracciante di contadini ricchi ma anche come garzone addetto alla pulizia del pollaio dell’insegnante cattolica) per aiutare la famiglia ridotta in miseria, sono le ossessioni, argomento dei primi libri di Kiš. Nella scuola ungherese (scuola media e due anni di ginnasio) Danilo frequentava il catechismo, studiò inoltre l’esegesi biblica cattolica. In questi anni ungheresi della sua fanciullezza, afflitti dalla sua coscienza precoce di una maledizione ereditaria, da lunghe crisi religiose, dalla paura della punizione divina, ed evocati in forma romanzesca in *Giardino, cenere*, Kiš andò soggetto a crisi mistiche:

Stajao je na rubu oblaka, preteći iskošen, u nekoj neljudskoj, nadljudskoj ravnoteži, s užarenim obručem oko glave. … Odlučujem da se vratim na put milosrđa, da postanem svetac. … počinjem da zlostavljam svoje telo, da se bičujem.[[42]](#endnote-42)

Nel 1944, il padre e molti membri della famiglia paterna furono rastrellati e confinati nel ghetto di Zalaegerzseg e quindi deportati ad Auschwitz, da cui non fece ritorno né Eduard né la maggior parte degli altri.

La madre di Kiš, Milica Dragičević, cristiana ortodossa montenegrina, appassionata novellatrice, trasmette a Danilo la tradizione epica delle ballate serbe, e il gusto di mescolare, narrando, fatti e leggende:

Od svoje sam majke nasledio sklonost ka pripovedačkoj mešavini fakata i legende a od svog oca patetiku i ironiju.[[43]](#endnote-43)

L’incontro tra due mondi simili e per molti versi differenti, il mondo balcanico e quello europeo, la consapevolezza di questa doppia appartenenza fu come uno shock, soprattutto dopo la guerra:

S jedne strane, epska tradicija srpskih junačkih pesama, koju mi je prenela moja majka zajedno sa oporom balkanskom realnošću, s druge srednjoevropska literatura, i dekadentna i barokna mađarska poezija. U ovu mešavinu, načinjenu od sudara i kontradikcija, uključuje se moje jevrejsko biće, ne u religioznom smislu, već u jednoj suštinski kulturnoj optici, kao istraživača.[[44]](#endnote-44)

Nel 1947, la madre, per l’interessamento del fratello e con l’aiuto della Croce rossa, fu rimpatriata a Cetinje, con il figlio e la figlia. A Cetinje, già antica capitale del piccolo regno del Montenegro e divenuta una triste borgata di provincia, Kiš completò gli studi secondari, nella famiglia materna fu educato nella religione ortodossa e grazie alla ricca biblioteca dello zio, studiò e lesse per conto suo testi sulla religione ebraica, l’Antico Testamento e molto altro.[[45]](#endnote-45) Conseguito il diploma di maturità al liceo di Cetinje, seguono dal 1954 gli anni universitari nel soffio sulfureo della *bohème*, frequentando i “Tre cappelli” e la “Cava di Prešeren” a Skadarlija e ottenendo la laurea – per primo, in assoluto, nel 1958 – presso la Cattedra di Letterature comparate dell’Università di Belgrado, allora di recente istituzione:

Posle mature upisao sam se na Beogradski univerzitet, gde sam diplomirao kao prvi student na novootvorenoj katedri za Uporednu književnost.[[46]](#endnote-46)

Ancor prima di completare gli studi, dal mese di ottobre 1957 all’aprile 1960 fu redattore della rivista *Vidici*, sulla quale pubblicò poesie, racconti, saggi e traduzioni (dall’ungherese, dal russo e dal francese). Come egli stesso dichiara, le sue prime e molto precoci prove letterarie furono poetiche, la musa della poesia lirica lo visita inattesa e senza preavviso all’età di undici anni (nel *Certificato di nascita*, Kiš aveva scritto che le due prime poesie in lingua ungherese, una sulla fame, l’altra invece, una poesia d’amore *par excellence*, risalivano ai suoi nove anni di età):

… bilo mi je jedanaest godina, bez ikakve pripreme, bez najave, bez nebeskih znakova, začuđujuće jednostavno banula je u našu kuću Euterpa, muza lirske poezije […] Nebesa se otvoriše, samo za trenutak, zasviraše fanfare […] a reči su mi izlazile na usta kao medijumu koji progovara na hebrejskom […] u meni je treperio neki veličanstveni, sveobuhvatni ritam […] Izbezumljen od straha, sedeo sam još neko vreme zgrčen na sanduku, zatim saopštih svojoj majci glasom slomljenim od uzbuđenja: ”Napisao sam jednu pesmu.”[[47]](#endnote-47)

Da allora, Kiš continuerà a scrivere poesie e soprattutto a tradurre poeti francesi, ungheresi e russi (Corneille, Lautréamont, Baudelaire, Verlaine, Prévert, Queneau, Esenin, Cvetaeva; Ady, Radnóti, Attila József...); dalla malattia poetica – se non dal demone della poesia – guarirà proprio traducendo un poeta, l’ungherese Endre Ady In ognuna delle raccolte di Ady, Kiš trovava infatti almeno una poesia che esprimeva i suoi sentimenti molto meglio di quanto non avrebbe saputo fare lui stesso, così invece di poetare in prima persona si limitò a tradurre opere altrui, riversando poi in quella sua prosa lirica e onirica il senso tragico dell’esistenza, motore primo del suo bisogno di scrivere. I suoi primi due libri pubblicati, *Mansarda* e *Psalam 44*, scritti nel 1959, escono insieme per i tipi della Kosmos di Belgrado nel 1962 e contengono in nuce i temi centrali delle opere successive, l’ossessione metafisica da un lato e l’esigenza di ricostruzione storica, “i documenti, le testimonianze” dall’altro. *Psalam 44* ottiene il premio della Federazione delle associazioni ebraiche della Jugoslavia. Parallelamente Kiš lavora come lettore di serbocroato presso l’Università di Strasburgo (1962-1964) ed esprime su saggi la propria visione della letteratura e della vita: *Po-etika* (1972) e *po-etika, knjiga druga* (1974). Nel 1976 la pubblicazione di *Una tomba per Boris Davidovič*, ‘Sette capitoli di una stessa storia’, sette variazioni sul tema della persecuzione e del totalitarismo, del fanatismo e della cecità dei lettori di un unico libro, segna un momento importante nella produzione di Kiš. Conclusasi l’esperienza autobiografica del ‘circo di famiglia’[[48]](#endnote-48) (*Bašta, pepeo*, Beograd, 1965, *Rani jadi*, Beograd, 1969, *Peščanik*, Beograd, 1972, la trilogia di *Giardino, cenere, Dolori precoci, Clessidra*: una specie di Bildungsroman, che nei primi due riflette l’evoluzione da una parte di Andreas Sam, e dall’altra di D.K., sullo sfondo di un mondo ridotto in cenere, di un’infanzia negata, mentre in *Clessidra*, è la figura del padre a tornare centrale e tutto il libro non è altro che l’esegesi di una lettera autentica di Eduard, datata 5 aprile 1942) si passa in *Una tomba* ai campi di sterminio, i gulag sovietici, ma anche alle uccisioni e saccheggi degli ebrei non battezzati da parte della folla cristiana nella Tolosa del XIII secolo. Kiš che viveva a lavorava in Francia, a Bordeaux in quegli anni settanta, racconta in un’intervista come si scontrasse quotidianamente con l’aprioristica cecità degli intellettuali di sinistra che (per es.) rifiutavano di leggere *Arcipelago gulag* di Solženicyn considerato un prodotto di ideologie destrorse volto a danneggiare l’immagine della rivoluzione sovietica. In *Una tomba per Boris Davidovič*, la rivoluzione sovietica è presentata come la scrofa che divora la propria prole, e i rivoluzionari sono quasi sempre ebrei arrivati da diverse parti del mondo a Mosca, la ‘Terza Roma’ per salvare o cambiare la storia, essendo la *condition humaine* ebrea, per loro, una specie di ribellione latente. *La storia universale dell’infamia* di borgesiana memoria, si potrebbe ridurre al destino di tutti quegli infelici idealisti destinati a morire come bestie ferite due volte. Se il ‘Circo di famiglia’, ovvero il nazismo, uccide il padre, disfa il tessuto familiare, spezza il filo della tradizione, annienta la trasmissione e, in tal modo, fa morire il tempo storico, in *Una tomba per Boris Davidovič* il comunismo si autostermina, sacrifica l’uomo in quanto imperfezione rispetto al Bene astratto che si è ripromesso di realizzare. Il libro, come è stato annotato, rompe il fragile equilibrio tra Kiš e il milieu istituzionale e letterario di regime.[[49]](#endnote-49) I detrattori di Kiš, all’epoca il gotha letterario del paese (così li definisce Josip Brodski nell’introduzione del 1980 all’edizione americana di *Una tomba*, adesso in calce all’edizione Adelphi 2005) non potendo demolire il libro ideologicamente, dal momento che l’antistalinismo in quegli anni in Jugoslavia era la ‘linea’, mentre il ‘cominformismo’ era considerato un crimine contro lo Stato e i cosiddetti ‘cominformisti’ (o presunti tali) epurati dal partito e sottoposti a pene detentive in luoghi isolati che nulla avevano da invidiare ai gulag staliniani – ma ben percependo quanto gli orrori della giustizia rivoluzionaria staliniana, più devastanti nella densa prosa di Kiš di qualsiasi impersonale statistica, fossero un palinsesto sotto al quale tracimavano analoghi e ben più prossimi orrori: e ciò, in assenza nei sette episodi, di un sia pur minimo aggancio con la Jugoslavia [ribadisce Josip Brodski che il libro non ha letteralmente nulla a che vedere con la Jugoslavia e con la sua situazione interna, i personaggi sono polacchi russi romeni irlandesi ungheresi, in maggioranza di origine ebraica, nessuno di loro è jugoslavo, nessuno di loro ha mai messo piede in Jugoslavia] – risolvono di accusare Kiš di plagio;[[50]](#endnote-50) l’Unione jugoslava degli scrittori assale il libro su piano letterario. Uno scontro senza esclusione di colpi e che lascia il segno. Asserì Matvejević che si voleva saldare i conti con un personaggio sopra le righe:

[…] con la ricercatezza formale delle sue pagine (“Narciso senza viso”, viene definito da Dragan Jeremić nel libro *Narcis bez lica* […]) che si voleva attaccare un testo che, dietro la denuncia dell’antisemitismo staliniano, era apertamente anticomunista, come del resto l’autore […]. E dietro le dure critiche – che saranno riunite da Boro Krivokapić nel volume *Bisogna mettere al rogo Danilo Kiš?* – c’era, qui davvero, un antisemitismo a volte neanche troppo strisciante.[[51]](#endnote-51)

Kiš replica, si solleva il più grande *affaire* letterario e polemico su suolo jugoslavo nel dopoguerra. Nel pamphlet, dall’allusivo titolo *La lezione d’anatomia,* alcuni brani del quale sono riportati su *Homo Poeticus*[[52]](#endnote-52) in traduzione italiana, Kiš attacca i suoi accusatori, il totalitarismo, i nazionalismi, i critici letterari di regime, “pennivendoli semianalfabeti”, scrittori falliti e giornalisti, folle giostra di spie e farisei “[…] sita […] spisateljska bagra“[[53]](#endnote-53) che si sono assunti le prerogative della censura e del potere e restituisce il Premio letterario Nin che gli era stato attribuito nel 1973 per *Clessidra*. Dragoljub Golubović, il giornalista ‘Pigeon‘, che aveva firmato su OKO l’articolo ‘Ogrlica od tuđih bisera’ (‘Collana di perle altrui’), e bersaglio di feroci ritorsioni su *La lezione di anatomia*, irriso da Kiš in quanto strumento cieco nelle mani di potenti personalità del mondo letterario serbo (Jeremić, Bulatović, Šćepanović) riesce a trascinare in tribunale Kiš. Che viene assolto con formula piena, assieme ai suoi amici e sostenitori (Predrag Matvejević, tra gli altri) ma sceglie nel 1979 la via di un esilio joyciano, volontario, a Parigi. Dove resterà come Lettore di serbocroato presso l’Università di Lille e non senza tornare regolarmente in patria alcune volte l’anno. Nel 1983 escono in dieci volumi tutte le opere, per i tipi della Globus a Zagabria e della Prosveta a Belgrado. “Che cosa significa questo per un autore? È l’inizio della fine?”, gli chiede una giornalista. E non a lei, ma anni dopo, in altra occasione, Kiš rivela che fin dal primo romanzo era stato ossessionato da una sensazione bizzarra. Temeva che, ultimato il libro che stava scrivendo, sarebbe morto.

Nel 1983 escono anche il dramma televisivo *Noć i magla, Homo Poeticus* (che raccoglie saggi già presenti in *Po-etika* e *po-etika knjiga druga*, più una selezione di altri saggi, usciti prima e dopo); e *Enciklopedija mrtvih* (Enciclopedia dei morti), che per i due grandi appigli metafisici sui quali fa perno, l’amore e la morte, sostanza della nostra esistenza, nella visione di Kiš è in linea con *Mansarda*, laddove *Una Tomba per Boris Davidovič* era in linea con *Salmo 44*; nove racconti, dunque, sull’onnipresenza di amore e morte, costante immutabile in epoche molto diverse. Tra il 1980 e il 1986, a Parigi, Kiš scrive sei racconti, più un breve testo in prosa suddiviso in due parti, A e B, per lo più a carattere autobiografico, trascritti dai manoscritti inediti e pubblicati postumi sotto il titolo *Lauta i ožiljci* (*Il liuto e le cicatrici*). L’intrecciarsi o il susseguirsi di alcuni elementi – le ossessioni (infantili e dell’età matura) di cui deve liberarsi facendone l’argomento dei suoi libri,

Opsednut sam iskustvima iz detinjstva. Opsednut sam holokaustom, nestankom oca, uspomenama na teško ratno detinjstvo. Moram sam da se oslobodim te opsesije. Zato sam o tome pisao. … o komunističkim koncentracionim logorima… . Smrt u vidu Erosa i Tanatosa,[[54]](#endnote-54)

lo stimolo letterario e metafisico costituito dalla “uznemirujuća različnost”, la *Heimlichkeit* freudiana, la tormentosa estraneità, “mojim osnovnim književnim i metafizičkim poticajem”,[[55]](#endnote-55) e il fascino per le poetiche post-moderne che gli hanno insegnato ad alzare una barriera di invenzioni stilistiche – ironia, metafore, immagini, citazioni, ritrovamento di documenti, brani di storia (veri o fittizi) – tra il subdolo stimolo della biografia e la scrittura,

I ako se ja koristim u svojim knjigama iskustvima modernog evropskog i američkog romana, linijom afiniteta dakako, to nije stoga što sam ja, milošću neba, uspeo da pročitam neke romane i neka teorijska dela koja su drugim smrtnicima nedostupna, nego stoga što sam osetio, naslutio, da se u svetu književnih fenomena stvari menjaju, da se gibaju zajedno sa famoznim hegelovskim Weltgeist-om i što sam želeo da temom i postupkom, svojom sopstvenom mitologemom, narušim, makar u okvirima nacionalne književnosti, kanone i anahronizme)[[56]](#endnote-56)

è costante nella maggior parte delle sue opere, e ne costituisce la caratteristica di folgorante originalità. Sono occasionali i momenti in cui note irrisolte, discordanti, rivelano lo sforzo dell’amalgama.

Kiš fu sposato a Mirjana Miočinović dal 1962 al 1981; dopo la separazione visse con Pascale Delpech.

… Nel racconto ‘Enciclopedia dei morti’, Dj. M., il padre della signora/io narrante, andando in pensione si era dedicato alla pittura. Motivo ricorrente, fiori. E intanto nei suoi intestini aveva allignato una pianta velenosa. La figlia scoprirà sulle pagine dell’Enciclopedia che il motivo floreale di base dei dipinti del padre aveva la stessa forma del sarcoma nei suoi intestini. E che l’inizio della passione pittorica coincideva con il formarsi dell’efflorescenza tumorale nel suo organismo. Commenta Armano che anche in Kiš, quasi a corrispettivo dell’”impazzimento” della società jugoslava, si era sviluppato un “impazzimento” delle cellule polmonari. Kiš, nel 1987, a un intervistatore, aveva detto di vedere un parallelismo tra il proprio cancro, sviluppatosi durante la stesura del racconto ‘Enciclopedia dei morti’, e la vicenda di Dj. M. E che sentiva la malattia come una punizione per aver voluto giocare a fare il creatore, per aver fatto concorrenza a Dio:[[57]](#endnote-57)

Una foto seppiata lo ritrae in Francia, dopo il processo, mentre alla chitarra suona, forse, una delle sue amate “blatnye pesni” […], ancora vitale, un po’ immalinconito, minato dal male.[[58]](#endnote-58)

Si spegne a Parigi, il 15 ottobre 1989, in odore di Nobel. Fu sepolto a Belgrado, dove riposa nel cimitero cristiano di Novo Groblje. Svetlana Slapšak osserva che della cerimonia funebre si impossessarono i peggiori esemplari della nuova serbità, come a dire il sacerdote militante Amfilohij, che abusò dell’ultimo desiderio di Kiš – un rito ortodosso – pronunciando infuocate banalità sulla sua tomba.[[59]](#endnote-59)

**Cenni bio-bibliografici: Aleksandar Tišma**

Aleksandar Tišma nasce nella Vojvodina settentrionale, l’estremo Nord della Serbia, già provincia dell’Impero Austro-Ungarico, incorporata dopo la I guerra mondiale nel nuovo Regno di Yugoslavia, a Horgoš, sul (conteso) confine tra Jugoslavia e Ungheria, il 16 gennaio 1924, da padre serbo e madre ebrea ungherese (quel confine la storia lo ha spostato più volte, facendo sì che per esempio Tišma si ritrovasse senza passaporto sino al 1957, quando, non senza farglielo desiderare a lungo, glielo concesse la Jugoslavia comunista). Nella ex Jugoslavia, negli anni della cosiddetta rivoluzione anti-burocratica (1988-1989), era in voga lo slogan ‘la Serbia si estende da Horgoš a nord a Dragaš a sud’, come a dire dall’estremo confine settentrionale con l’Ungheria a quello meridionale con l’Albania.

Olga, la madre di Tišma, “Olga, rođena Müller a udata Tišma“[[60]](#endnote-60) proveniva da famiglia alto borghese ebrea di origine ungherese e con legami altolocati in Ungheria, la nonna materna riparò a Budapest dopo il massacro di Novi Sad del 1942 e Aleksandar visse con lei negli anni di studio presso quella università. Il padre, Gavra Tišma, proveniva invece da una famiglia contadina della Lika, il confine serbo della frontiera militare con l’impero turco. Quindi una marcata discrasia sociale e culturale tra i genitori che si rifletterà sull’andamento della vita domestica e sarà sentita da Tišma come perpetua fonte di disagio e confusione. Cresciuto in ambiente bilingue serbo e ungherese, in giovane età, incoraggiato dalla madre, iniziò a studiare altre lingue così imparò bene tedesco, francese e inglese e studiò anche il russo e l’italiano. Tuttavia, quando decise di diventare scrittore, dovette anche decidere in quale lingua scrivere. E scelse il serbo. Aveva diciannove anni. Passa infanzia e giovinezza e la maggior parte degli anni successivi a Novi Sad. Durante la guerra, a Budapest, studia alla Facoltà di Economia e poi di Lingue (romanze), dopodiché muta indirizzo e sede degli studi e si iscrive a Medicina a Zagabria e dopo la guerra, si laurea in lingue (tedesco e inglese) a Belgrado.

**All’inizio fu la poesia**

Tišma aveva provato la mano come scrittore con la poesia, poi continuò con racconti e romanzi, molto diversi per stile e tematica ma sempre di alto livello artistico; la sua opera ottiene riconoscimenti sia nazionali che internazionali, con traduzioni in 17 lingue e molti premi importanti. Dopo l’esperienza giornalistica presso la Slobodna Vojvodina (“Danas sam stupio u ’Slobodnu Vojvodinu’ kao mladi saradnik“[[61]](#endnote-61)) e Borba,[[62]](#endnote-62) a Belgrado, nel 1949 diventa redattore della casa editrice della più antica istituzione culturale serba, la “Matica srpska”, a Novi Sad; per passare in un prosieguo alla redazione degli Annali della MS, e diventarne redattore capo dal 1969 al 1973. Sugli Annali MS usciranno dal 1950 i suoi primi scritti, poetici e narrativi. ‘Ibikina kuća’, 1951, il primo racconto, “contiene in nuce i suoi successivi orientamenti tematici e le sue preferenze stilistiche”.[[63]](#endnote-63) E l’anno 1951 segna il momento del passaggio da giovane in cerca di se stesso e privo di responsabilità a scrittore:

Ovo što sam objavio, to je taj kritički period… To je vreme kad sam postajao pisac. I ono je puno unutrašnjih lutanja, groznice, aberacija, traženja nadoknade za uspehe u književnom traganju na drugim stranama, pa i u ispadima, emocionalnim i drugim. Međutim, 1951. objavljujem prvu uspelu pripovetku, Ibikinu kuću. Tada iz postajanja prelazim u postojanje. Počinjem ne više da postajem, nego da postojim kao pisac. Zato sam prvi tom dnevnika tu i zaključio[[64]](#endnote-64)

e padre di famiglia: agli inizi del 1952, infatti (superati i lancinanti dubbi, registrati in molte entrate del *Diario* di fine 1951) sposa Sonja Drakulić, che resterà al suo fianco, con alterne vicende, fino alla scomparsa. Viene eletto membro dell’Accademia delle scienze e delle arti di Novi Sad, Belgrado e Berlino. Pubblica due raccolte di poesie, *Naseljeni svet* (1956) e *Krčma* (1961), i racconti *Krivice* (1961) tra i quali inserisce anche ‘Ibina kuća’, a dieci anni di distanza dalla prima pubblicazione, i libri di viaggio *Drugde: Putopisi* (Beograd, Nolit 1969).

Sul *Diario* registra il procedere della composizione dei racconti della raccolta *Nasilje*[[65]](#endnote-65) (1965) in cui fin dal titolo (*Violenza*) è chiaro quale sia il tema che più di ogni altro preoccupa l’autore, e il pessimismo che nutre sulla natura umana. *Mrtvi ugao* (1973), *Povratak miru* (1977) e *Škola bezbožništva* (1978, tradotto da Lionello Costantini per e/o nel 1988 con il titolo *Scuola di empietà*); i romanzi —*Za crnom devojkom* (1963), *Knjiga o Blamu* (1972 – tradotto da Ines Olivari per i tipi di Feltrinelli nel 2000, *Il libro di Blam*), *Upotreba čoveka* (1976 – tradotto da Lionello Costantini per Jaca Book nel 1985, *L’uso dell’uomo*); un Memoriale, *Sečaj se večkrat na Vali*, *izveštaj o mome životu* (2000). Tutta la sua vita creativa è accompagnata dalla costante e accurata stesura di un *Diario*, pubblicato prima parzialmente (*Dnevnik 1942-1951*) presso la Matica srpska all’inizio del conflitto ‘91-’95 in Jugoslavia e nel 2001 in versione completa di ben 1181 pagine *Dnevnik 1942-2001*. Negli anni Sessanta del dopoguerra viaggia come inviato del giornale in Polonia, a Vienna e a Budapest: “Bio u Poljskoj, Beču, Pešti, samo da bih još bolje shvatio koliko sam usamljen i tuđ svemu“.[[66]](#endnote-66) Emerge da tutto il *Diario* un senso di solitudine e di estraneità, confermato da Tišma in risposta alla domanda di Nedim Sejdinović, sull’impressione che avrebbe – oggi – leggendo il proprio diario. Tišma infatti trova che da esso emani un senso di solitudine e spaesamento, simili a quello che potrebbe provare un povero cagnetto abbandonato in mezzo a un cortile, nel quale è nato ma nel quale ogni cosa lo sorprende e dove non si trova bene:

U ljudskom društvu sam se obreo kao neko kuče koje se rodilo u nekom dvorištu, i koje je tu gde jeste, kao neko usamljeno kuče koje se čudi i nimalo mu nije lagodno.[[67]](#endnote-67)

Una sensazione quindi di perenne conflitto con l’ambiente circostante, che lui non capisce e che non lo capisce, che ha punti di vista e interessi diversi da lui. Il lato oscuro, il lato negativo dell’esistenza dell’uomo sulla terra pervade l’opera di Tišma, anzi, sembra che la vita si ispiri alla sua letteratura,

zlo nije iznimka i eksces, već redovan i banalan sadržaj ljudske svesti. A ko je, ako nismo mi, svedok da život podražava njegovu književnost?[[68]](#endnote-68)

che si popola di figure di perseguitati, vittime, perdenti, coloro che subiscono umiliazioni e sopraffazioni, che diventano l’oggetto della violenza istintiva e feroce della natura umana scatenata oltre ogni limite nei periodi di calamità eccezionali come i periodi bellici. Nel 1993, nel pieno disgregamento della Jugoslavia e nell’esplosione di funesti nazionalismi, Tišma, contrario al regime folle di Milošević, accetta di uscire dal paese, vive e viaggia in Francia e a Parigi, fino al 1996. Negli ultimi quindici anni, dichiara nel 2001 al giornalista Nedim Sejdinović, ha del tutto smesso il mestiere di scrittore, cioè uno che siede a un tavolo per creare qualcosa e per fare ricerche, non scrive più, dunque, l’unica sua cura essendo il riordinamento dei diari, cui teneva molto:

Ja stvarno ne pišem. Vođenje dnevnika ne uključujem u ono što podrazumevam pod pisanjem. Pisanje je posao – čovek sedne za sto sa namerom da nešto kreira i da za nečim traga. To sam prestao da radim još pre petnaestak godina. Dnevnik sam uvek vodio, jer sam imao potrebu da sa nekim razgovaram o najintimnijim stvarima [...]. Iako sam odrastao i postao član odraslog ljudskog društva, nikada nisam uspeo da se otrgnem od samoće i bilo mi je potrebno da se otvaram pred nekim ko nije živ čovek. Tokom godina, iz toga je nastala jedna velika, velika po obimu, knjiga...[[69]](#endnote-69)

Prima e fino alla stesura dell’ultimo romanzo, *Kapò*, la registrazione diaristica, quotidiana, o quasi, si nutriva della scrittura creativa e viceversa, così che vita e arte si mescolavano, ogni persona della vita reale era buona per essere utilizzata come personaggio romanzesco (un paio di esempi tra tanti: una delle innamorate dei suoi diciotto/vent’anni, registrata in varie entrate del diario, Draga,[[70]](#endnote-70) sembra il modello per Janja, la moglie di Blam, mentre Gy il modello per la Branka di *Kapò*[[71]](#endnote-71)); d’altro canto, gli accadimenti della *fiction* potevano riflettersi sulla vita di Tišma: al giornalista che gli chiede se l’aver domiciliato Blam nel condominio Palazzo Merkur sia un riflesso biografico, dato che anche Tišma abita lì, l’autore risponde che la moglie e lui, quando scriveva *Il libro di Blam*, abitavano altrove. Il loro trasferimento a Palazzo Merkur è recente e posteriore alla pubblicazione di Blam.

Ogni espressione artistica è anche autobiografica, ogni scrittore “è” i propri libri. Soprattutto dopo il viaggio in Europa centrale e il riconoscimento di se stesso come ebreo, in un progressivo avvicinamento alla propria essenza, “sve bliže svojoj suštini, autentičnome“.[[72]](#endnote-72) Tišma nel Pentateuco dell’Olocausto affronterà

ciò che noi chiamiamo Storia, la vita collettiva, il destino che afferra l’individuo – che questo individuo lo voglia o meno[[73]](#endnote-73)

e i protagonisti dei romanzi, nel loro disorientamento, nella paura di vivere, condivideranno il suo destino di attento, cupo, inutile osservatore, che si muove sempre lungo traiettorie conosciute, strade familiari, privo della forza e dello slancio necessari per abbandonarsi al vento, alla velocità del presente:

osuđen je, voljom koju je sam sebi nametnuo, da uvek kruži poznatim putevima, ulicama, ostajući njihov pažljivi, dokoni, sumorni posmatrač.[[74]](#endnote-74)

Tišma entra nella letteratura come

narratore già formato e maturo, dopo importanti esperienze lavorative, giornalista, redattore e traduttore. L’immagine che dava di sé era di scrittore/intellettuale dotato di ferrea disciplina e di stile raffinato, anche se freddo e distaccato nella costruzione della fabula narrativa. Pertanto rimase fuori dal circo letterario, dall’establishment, anche se gli vennero concessi due premi molto importanti, quello della critica NIN (per *L’uso dell’uomo*, nel 1977) e il Premio ANDRIĆ per la narrativa nel 1979.[[75]](#endnote-75)

Miljenko Jergović lo incontra nell’autunno del 2001 a Novi Sad, e successivamente due o tre volte, prima della scomparsa il 16 febbraio 2003. Jergović allora lo trovò freddo e scostante, ma apprezzò molto che Tišma fosse capace di ascoltare senza interrompere e senza inserire pensieri propri nel discorso dell’interlocutore e soprattutto che non mostrasse mai una empatia esagerata e di facciata. All’epoca Jergović non aveva ancora letto nulla di Tišma. Lo farà, con *Il libro di Blam*, soltanto dopo la morte di Tišma, nell’estate del 2003: definendolo a ragione uno tra i maggiori prosatori in serbocroato, al livello di Andrić, Krleža, Kiš, Selimović e Marinković:

Znao sam da je velik pisac, ali je dobro što nisam znao, u vrijeme kada sam ga susretao u Novom Sadu i Beogradu, koliko je velik. Nema nikakve sumnje da bi to narušilo naše kratkotrajno poznanstvo. Uz Andrića, Krležu, Kiša, Selimovića i Marinkovića, Tišma je bio u redu najvećih proznih pisaca naših jezika. Opisujući jevrejske pse, napisavši “Knjigu o Blamu”, on je na čudovišan način demonstrirao načelo, jedino moguće i moralno, po kojem umjetničko djelo s temom holokausta na čitatelja treba proizvesti nepodnošljiv dojam. Nema uživanja u vlastitoj ispravnosti i nema utjehe. U književnosti, kao ni u životu, ljude se ne smije vrijeđati viškom suosjećanja i lažne sućuti.[[76]](#endnote-76)

In una entrata del *Diario* dell’anno 2000, Tišma riflette su una domanda che gli venne posta a Basilea, le motivazioni per scrivere un libro come *L’uso dell’uomo*. Allora la sua risposta chiamò in causa l’ambizione creatrice e la speciale forza che da essa deriva. Oggi, la risposta sarebbe:

lakše je pisati knjige, to je oživljavanje, nego se sećati ljudi kada se knjige o njima više ne pišu, pa ostaje samo bol zbog promašenosti njihovog postojanja.[[77]](#endnote-77)

Nelle ultime entrate del *Diario* prima della pubblicazione, all’insensatezza della vita torna ad affiancarsi come dominante il tema della morte. È la morte l’unica verità, che viene a interrompere quello scherzo che è la vita:

[…] sve ono se dešava izmedu rađanja i umiranja, samo šala (čija?) a da je jedino smrt, ukidanje te šale pošto je jednom bila započeta, istina.[[78]](#endnote-78)

E l’ultimo sogno registrato, porta l’autore a vagare attraverso gli oscuri tunnel di una metropolitana abbandonata fino a un luogo più illuminato dove una scritta dice: ”The same”, lo stesso, o la stessa…. Che potrebbe essere il titolo del diario stesso:

Sanjam kako lutam tamnim hodnicima neke napuštene podzemne železnice. S vremena na vreme nailazim i na poneko živo biće koje tu takođe luta ili prebiva. Mimoilazimo se očešavajući se jedni o druge. Jednom nailazim u tom tamnom hodniku na svetlijem mestu na parče hartije na kome piše: ”The same”. Znači: “Ista” ili “Isto” – To bi mogao biti naslov ovog mog dnevnika.[[79]](#endnote-79)

**I giorni freddi – *Hideg napok***[[80]](#endnote-80)

Piero Del Giudice è autore e curatore del monumentale progetto *Romanzo balcanico*, la storia della famiglia Sidran e del sogno jugoslavo visti attraverso le opere del grande scrittore e poeta sarajevese.[[81]](#endnote-81) Nel Capitolo 3, ‘Resistenza. Nascita di una nazione’ ha inserito nel *Romanzo* brani tratti da due opere di letteratura nonché una sua intervista ad Aleksandar Tišma dell’anno 2000. I brani inseriti – tratti da *Psalam 44* (capitolo IX, 94-103, traduz. Silvio Ferrari) di Danilo Kiš e da *Knjiga o Blamu* (capitolo XI, 152-165, traduz. Ines Olivari Venier) di Aleksandar Tišma, narrano le giornate della famosa “razzìa” degli ungheresi invasori della Vojvodina, alleati dei nazi-fascisti, tra il 19 e il 23 gennaio del ‘42 nei quartieri di Novi Sad.[[82]](#endnote-82) Per entrambi gli autori, quella strage efferata marca l’inizio del pensare letterario, Kiš segnala che i suoi libri iniziano di lì, da quel massacro, e Tišma dichiara che a quegli episodi risale la sua decisione di tenere un diario.

Kiš: oltre a narrarne nei sopra citati tre capitoli di *Salmo 44* (VI, VII, IX), a quei giorni freddi aveva fatto riferimento in vari altri punti del suo percorso letterario: in *Giardino, cenere*, in *Clessidra*, in molte interviste e in appunti sparsi pubblicati postumi su *Skladište*.

Tišma: oltre ai capitoli VIII, IX, XI de *Il libro di Blam*, vi aveva fatto cenno in *Kapò*, in Scuola di empietà, ne *L’uso dell’uomo* e nell’intervista *Šta sam govorio*, dove il massacro è considerato uno stimolo per dare inizio alle registrazioni sul suo *Diario:*

Bilo je to posle velike novosadske racije, u kojoj je pobijeno za tri dana oko 2.000 ljudi. Ona nas je sve prenerazila, skamenila. Onda, valjda iz neminovnosti svačijeg krvotoka, disanja, shvatio sam da se život nastavlja. Od tada, taj dnevnik stalno vodim, unoseći u njega sve što me pokrene da se sam pred sobom oglasim.[[83]](#endnote-83)

Storicamente, si tratta di un’operazione di ‘pulizia’ condotta dalla Terza Armata dell’esercito ungherese in tutta la regione. Con il pretesto di prevenire un’insurrezione serba in occasione del Natale ortodosso – il 7 gennaio 1942 (e su questa ipotetica rivolta serba era stata fatta una campagna propagandistica fin dalla fine del ‘41) –, ma in realtà per ribadire l’antiserbismo e l’antisemitismo delle forze di occupazione, ed eliminare le forze partigiane, dopo i massacri sul territorio circostante la capitale scatenati fin dal 4 gennaio, il 21 gennaio l’esercito invase la città, isolandola e imponendo un coprifuoco totale. Vennero catturate e trucidate migliaia di persone tra uomini, donne, anziani e bambini (ci furono anche dei sacerdoti tra le vittime): lo storico Zvonimir Golubović stima in 3.809 il numero delle vittime, mentre altre fonti parlano di 4.116 o 4.211 morti.[[84]](#endnote-84) Viene eliminata la comunità ebraica, massacrati i serbi, colpiti slovacchi, croati, rom, ruteni, rumeni. Il 23 gennaio è il culmine, la furia ungherese si esprime in tutta la propria violenza e assurdità. I soldati entrano nelle case per perquisire e trafugare gli oggetti di valore, mentre i cittadini di Novi Sad vengono malmenati e torturati.

Più di 1300 persone ammazzate per strada senza ragione plausibile, sulla via Rumenačka, sulla Dunajska, nel cimitero ortodosso Uspenski, nel campo di calcio “Nak”, in piazza Trifković, […] tuttavia, ciò che accadde sulla famosa spiaggia fluviale dello Strand rimane nella memoria di tutti i cittadini di Novi Sad e viene tramandato nelle pagine indimenticabili di due grandi della letteratura serba ed europea, Danilo Kiš e Aleksandar Tišma, ma anche nelle testimonianze di Egon Steiner raccolte in WE SURVIVED[[85]](#endnote-85) – e nelle cronache del *Libro nero dei crimini degli occupanti fascisti e dei loro collaboratori sugli ebrei di Jugoslavia –* Beograd 1957.

In quei giorni il Danubio era ghiacciato. Gli ungheresi portano sulla riva del fiume centinaia di serbi, ebrei, gypsy, abitanti insomma del capoluogo, uomini, donne, bambini, dividendoli in quattro file e proprio come una catena di montaggio, dopo aver aperto delle buche nel ghiaccio, iniziano a fucilarli alla schiena e a buttarli in acqua, vivi o morti che siano. L’acqua ghiacciata del Danubio li finirà. Per giorni i cadaveri continuano a scorrere insieme al fiume. Molti riemergono a Belgrado, altri sono avvistati in Romania. […] Si vuole annichilire quello che è stata la città simbolo di convivenza tra decine di etnie e popolazioni europee. Lo stesso giorno verso le cinque del pomeriggio arriva l’ordine da Budapest di fermare il massacro. Così, centinaia di persone che assistono in fila alla carneficina, in attesa del proprio turno, possono salvarsi. […][[86]](#endnote-86)

**Danilo Kiš e Aleksandar Tišma su ‘i giorni freddi’**

In una lunga intervista rilasciata nel 1986 al giornalista svedese Gabi Gleichmann, Danilo Kiš fa risalire l’avvio della sua opera in prosa agli avvenimenti del 1942, i cosiddetti ‘giorni freddi di Novi Sad’, metafora, eufemismo, dietro il quale si nasconde il barbaro massacro di serbi ed ebrei da parte dei fascisti e dell’esercito ungherese.[[87]](#endnote-87) All’età di sette anni, ripeterà Kiš a un altro giornalista alcuni anni dopo, aveva già visto dei cadaveri, aveva paura, alcuni suoi compagni di scuola erano stati uccisi. Flash di memoria per l’intervista a Gleichmann: ci troviamo in casa (da fuori, attraverso le finestre oscurate, arrivano grida, lo scricchiolio di passi sulla neve ghiacciata, e ogni tanto spari attutiti dalla neve…) il padre mette tra le mani del piccolo Danilo e della sorella un giornale ungherese illustrato sul quale si vedono le immagini di un reportage dal fronte orientale, contadini ucraini, soldati ungheresi, case incendiate, un carro armato nella neve colpito da una *Panzergranate*, soldati con le mani alzate, sotto il tiro dei vincitori. Il giornale è scritto in una lingua che i due bambini non capiscono, e dovrebbe servire come prova della loro appartenenza. Come in un gioco di specchi, o uno strano procedimento di montaggio cinematografico (uno dei numerosi procedimenti letterari cui Kiš tanto spesso ricorrerà per abbattere pathos e tragedia, per distruggere l’automatismo della percezione, quello che Nabokov chiamava “il rozzo inganno dei sensi”) ciò che sta accadendo sulle strade di Novi Sad, si riverbera e rimbalza dalle pagine della rivista. Entrano in casa gendarmi e soldati veri, con fucili a baionetta inastata. Guardano sotto i letti, aprono gli armadi, tengono la famiglia sotto tiro.

Moj otac pokazuje žandaru svoje papire; žandar mu ih vraća. Odlaze. (Verzija prva.) U drugoj verziji, sat kasnije, scena se ponavlja sve do poslednje sekvence. Otac pokazuje žandaru svoje papire. Ovaj mu ih vraća. Otac uzima sa čiviluka kaput i šešir. Na trenutak se koleba da li da uzme i svoj štap… Ostavljen štap koji se klati na čiviluku.[[88]](#endnote-88)

Sul bastone paterno rimasto appeso e dondolante all’attaccapanni, sul vuoto di presenza del padre, si ferma il ricordo di Kiš bambino, che ha poi ricostruito il seguito da documenti e da frammenti di frasi e ricordi dei sopravvissuti. Il Danubio ghiacciato, ritagliato nel ghiaccio un grande buco, sovrastato da un trampolino. Intorno i soldati, brina sui baffi, la narici fumano. Di colpo appare – proveniente dalle cabine – una giovane donna, nuda; tiene per mano una bambina. Anche la bambina è nuda. Hanno la pelle arrossata e livida per il freddo. I soldati le spingono verso il trampolino. Sparano loro alla nuca o le trafiggono con le baionette. Le vittime precipitano nelle acque verdescure del Danubio. Un civile con una gaffa le spinge sotto il ghiaccio.

Kiš ci avverte che l’immagine è filtrata da una prospettiva celeste, con una cinepresa insensibile “[k]oja ne drhti“,[[89]](#endnote-89) e che le immagini sono filmate con l’assoluta obiettività di una grigia nuvola invernale alla quale non giungono le voci. I volti sono irriconoscibili, si distinguono a malapena uomini, donne, bambini. Nel gruppo di coloro che sono arrivati per ultimi sui camion, si nota soltanto un uomo con cappello e occhiali che indossa un liso cappotto grigio, perché colui che ha piazzato la cinepresa a quell’altezza (per evitare la descrizione dei dettagli, dei corpi denudati, delle scene umilianti – quando i corpi reagiscono ognuno a modo suo alla paura della morte –, per evitare lo spettacolo di stupri, crani spaccati, sangue sulla neve calpestata, per non sentire le voci, le grida, i lamenti, le suppliche, le preghiere, per raggiungere comunque un’obiettività divina in quel mondo senza Dio), perché dunque colui che aziona la cinepresa non riesce a isolare, soggettivamente, da quella folla suo padre.

Il quale per un miracolo si salvò, il buco scavato nel ghiaccio era intasato di cadaveri, oppure l’opinione pubblica internazionale era intervenuta a fermare il massacro, almeno provvisoriamente. Il padre di Kiš quel giorno rientrò a casa tardi, sfinito, invecchiato di colpo, dopo tante ore trascorse tremando sulla riva del Danubio, in attesa, in fila come nell’anticamera dell’inferno, sentendo tutto, gli spari, le grida, i tonfi dei corpi nell’acqua.

In *Clessidra*, i problemi psichici del personaggio E.S., ovvero Eduard Sam, il padre, sono messi in relazione con il massacro sul Danubio.[[90]](#endnote-90)

Di cui Kiš aveva narrato nel suo primo romanzo, *Psalam 44*, scritto in meno di un mese all’età di venticinque anni, per un concorso dell’Associazione ebraica di Belgrado. I membri della giuria, tra i quali c’era anche il poeta e romanziere surrealista Ljubiša Jocić, erano convinti che quel romanzo fosse stato scritto da una donna, per la sensibilità femminile che dal testo trapela. Il romanzo è in forma di breve reportage, Jakob, il marito, con la moglie Marija e Jan, di sei anni, visitano il lager dove, alla fine della guerra, Jan, loro figlio, era nato. La vicenda in sé, con tanti risvolti tragici e orribili, è fatalmente esposta al rischio di patetismo, ma ciò che il Kiš maturo rimprovera al testo è soprattutto la mancanza di distacco ironico, quello che in seguito diventerà parte integrante del suo procedimento letterario. E infatti, Kiš non lo avrebbe voluto pubblicare, *Salmo 44*, però l’editore aveva bisogno di due testi per uscire, e il solo romanzo *La Mansarda* non era sufficiente. Kiš ad ogni buon conto ha mantenuto *Salmo 44* anche nell’edizione completa delle opere, per la funzione che svolge nell’insieme; rappresenta infatti la linea della ricostruzione storica, del ‘documento’, in parallelo all’ossessione metafisica rappresentata da *La Mansarda*. Secondo Kiš, tra *Salmo 44* sui lager nazisti e *Una tomba per Boris Davidovič* sui gulag sovietici scritto quindici anni dopo, c’è un evidente collegamento, non solo tematico ma anche stilistico, così come c’è unità stilistica tra *La Mansarda* e *Giardino, cenere*.

Voce narrante e protagonista femminile di *Salmo 44* è Marija, che per molti aspetti funge da *alter ego* di Kiš – il costante senso di colpa instillato dall’ambiente cattolico in Kiš bambino, la consapevolezza dello scandalo di appartenere all’ebraismo, la coscienza precoce di una maledizione ereditaria, la paura del castigo divino…, tutto ritroviamo nella pagina in cui, in una chiesa cattolica di un villaggio in Vojvodina dove Marija e la madre si trovavano per un soggiorno estivo, al termine di una proiezione sacra sulla passione di Cristo, la coetanea ungherese di Marija, Ilonka Kutaj, le rinfaccia di aver messo Cristo in croce. O per lo meno di aver porto i chiodi a chi lo crocifiggeva:

A onda se projektovanje završilo i nastao mrak u maloj seoskoj školi a žene su brisale uplakane oči i ljubile ruke i noge mladom misionaru kao medijumu koji opšti sa samim vrhovnim bićem a neko je udario u zvona na seoskoj crkvi i pobožni je teški zvuk bakra treptao u vazduhu kao jara, a njoj reče tada u povratku iz škole Ilonka Kutaj: ”Tvoj je tata raspeo Hrista” – “Ili je barem čavle dodavao” a onda još reče: ”I ti si dodavala čavle” a Ilonkina je majka kazala: ”Ćuti, mala, šta je Marija kriva za to, ona se u to vreme nije bila ni rodila, pa ni njen otac” a Ilonka reče tada podsmešljivo: ”Ni njen prapradeda”, a zatim: ”Sama si mi rekla da su svi Židovi krivi za smrt Sina Božjega; svaki je barem – kazala si – čavle dodavao; zar mi nisi to rekla barem petsto pedeset miliona puta biliona puta triliona puta.”[[91]](#endnote-91)

E in Marija si addensano altre note nevralgiche della biografia di Kiš, oltre alle sofferenze e paure dell’infanzia, l’ossessione dell’Olocausto, la scomparsa del padre (le sparizioni di persone, i milioni di vittime senza nome, costituiscono uno dei nuclei della letteratura di Kiš e sono un fenomeno cruciale del XX secolo[[92]](#endnote-92)), le umiliazioni e la diversità ebraica. Anche se lei non vede alcuna differenza tra sé e Ilonka Kutaj, dirà il padre a Marija bambina, nel loro ultimo incontro, “no upravo stvar je u tome što ona vidi razliku, a to je već dovoljno da bi ti patila“.[[93]](#endnote-93)

È Ilonka che la vede la differenza e a te non ti è permesso dimenticare che in te c’è del sangue ebreo – le dice il padre:

[…] da to što imaš u sebi jevrejske krvi […] to nije stvar koju smeš da zaboraviš i koju možeš da zaboraviš[[94]](#endnote-94)

che hai sangue ebreo nelle vene, tu non te ne rendi conto ma sono gli altri ad annusarlo, il sangue ebreo che hai in te. Gli altri cercano la diversità, per accusarla di ogni male, per farne un nemico cui attribuire i difetti più disgustosi e meschini e su cui scaricare odio e aggressività. Non è ebreo chi nasce ebreo – aveva continuato suo padre – inconsapevolmente parafrasando Sartre – ebrei si diventa grazie agli altri. E Marija dovrà rassegnarsi, sugli amati tram azzurri non le è più permesso di salire, sono *Für Juden verboten*. La cantilena poetica dell’interdizione, il cruccio infantile per l’ingiusto incomprensibile divieto (la stupida sporca pidocchiosa ignorante, sciattona, incapace Ilonka Kutaj, la peggiore della classe, lei sì, lei può salirci su quei tram) echeggia e si perde, soffocato dagli orrori che seguiranno.

*A žutim, mama*

*Ni žutim*

Ne smeš se dete voziti nikakvim tramvajem

Razumi: *nikakvim*

*A sme li Ilonka Kutaj*[[95]](#endnote-95)

*Salmo 44* inizia con la fuga dal campo di concentramento di Birkenau di Marija e un’altra prigioniera, Žana. Marija ha con sé il neonato Jan, figlio di Jakob, medico ebreo incontrato un anno prima ad Auschwitz. Il ricordare di Maria si muove su piani paralleli, flashback e flussi di coscienza, tra Birkenau e l’infanzia, tra il traumatico arrivo al campo passando in mezzo ai colpi di due file di bastonatori, e un soggiorno estivo da piccola con la mamma in un villaggio in Vojvodina (è qui che la coetanea ungherese Ilonka Kutaj le lancia le sue accuse) e Novi Sad, con i tram azzurri e gialli (poi *für Juden verboten*), l’ultimo, umanissimo discorso di suo padre, il massacro di Novi Sad, nel capitolo IX, su cui riferiscono testimoni oculari, i *Rosenberg:*

“To sam sve videla i sama” i htede onda da ispriča tetka – Leli kako je to bilo.[[96]](#endnote-96)

per tornare alla visita al campo nel dopoguerra, tra turisti superficiali e rumorosi, indifferenti e annoiati che appena porgono orecchio all’insopportabile, monotona voce della guida. Che alla fine del libro si rivelerà essere il mitico misterioso Max, colui che aveva salvato Jakob e Marija favorendo la loro fuga (e che Marija non aveva mai incontrato) e molti altri internati. E che molto probabilmente è lo stesso Dr Nietzsche, l’Ippocrate nazista, medico del campo cui Jakob fungeva da assistente.

Kiš in un’intervista del 1984 dichiara di non rinnegare *Salmo 44*, in quanto testimonia una ricerca e una maturazione e rappresenta una continuità con i libri successivi (come sopra menzionato, il legame con *Una tomba per Boris Davidovič* è evidente, entrambi parlano di violenza, di campi di sterminio, l’uno dei lager nazisti, l’altro di quelli sovietici – detti anche, per pudico eufemismo, staliniani), lo considera comunque un romanzo di gioventù. Pur avendo cercato di eliminarne il patetismo, servendosi di procedimenti letterari, le *digressioni liriche* dei teorici russi, c’è ancora troppo di esplicito, malgrado l’abbigliamento lirico: il ripetersi dell’espressione *für Juden verboten* per esempio. I libri successivi correggono e aggiustano le debolezze di *Salmo 44*, che resta – nell’opinione di Kiš – un grande errore letterario. Nel capitolo IX Marija e i due Rosenberg, testimoni oculari, ricordano ciò che accadde quel giorno sullo Strand:

Goli zborani homo sapiensi sa opuštenim dojkama i od starosti i mraza podnadulom modrom kožom. Ovako bez odeće i bez bižuterije po kojima se homo sapiens razlikuje od drugih manje razvijenih životinjskih vrsta, ceo je stroj uostalom bio elementaran i prepotopski, jedino je po koji zlatni zub u vilici stajao kao neko skriveno znamenje civilizacije ili (ređe) po koja minđuša, no to nisu stvari dovoljno značajne da bi mogle stvoriti neku bitniju razliku među vrstama ili jedinkama, jer čovečja je ruka radom postala toliko prefinjena (dovoljno je setiti se Torvaldzenovog “Hrista“, Leonardove “Mona Lize“ i mnogobrojnih virtuoza na violini kojih je bilo poslovično mnogo među Jevrejima) da je ona, to jest čovečja ruka, u stanju da zbriše tu razliku pomoću jednog običnog noža […] jer kada se svest pomiri sa smrću i prihvati ništavilo po nekom svom komplikovanom gotovo matematičkom proračunu, onda razgolićena i napuštena životinja počinje da se bori za svoj opstanak i za svoja prava na život […].[[97]](#endnote-97)

Le scene sono terrificanti, ma l’orrore non è insistito, anzi al suo solito Kiš introduce diversivi (le riflessioni sull’*homo sapiens*, sull’arte di Thorwaldsen e di Leonardo, altre riflessioni sulla natura umana) che distraggono per un attimo dal raccapriccio. Anche la scena – pittorico/poetica – degli abiti colorati della bambina che volteggiando cadono sul mucchio, crea una pausa, una sosta nell’atrocità del racconto e una distanza di sicurezza: come se nello scrivere di quegli orrori, Kiš avesse fin da allora immaginato la cinepresa lontana e ‘che non sussulta’ di cui parlerà molti anni dopo.

[…] izroni iz stroja jedna mlada žena i skoro odmah zatim tamna pena devojčine kose, onda kako se žena naginje nad devojčicom i skida vuneni džemper preko vitica što ostaju začas zaljuljane i razigrane, zatim kako beli džemper leti u kratkom luku na gomilu preko starčevih crnih pantalona i prsluka i onda svetloplava haljina od puplina, zatim lagano padanje čarapa i klizanje sitnih cipela sa gomile, pa onda podrhtavanje žene dok uzima devojčicu u naručje kao da zaklanja svoju golotinju […].[[98]](#endnote-98)

Il lettore italiano può difficilmente sottrarsi al lieve disagio di un ingombrante ricordo letterario, la madre di Cecilia.

**Imparando il mestiere, l’artista da giovane**

Kiš nel 1954 aveva scritto un racconto breve, *Juda,*[[99]](#endnote-99) sul tema ebraismo e antisemitismo, coagulati nel nodo ossessivo del destino del padre. In *Juda*, eco di un episodio veramente accaduto la domenica di Pasqua del 1942, la figura del padre appare degradata e umiliata. Kon, armato della ventiquattrore e della stella gialla a sei punte (ritagliata dalla seta dell’imbottita), cioè di soltanto due degli elementi dei *paraphernalia* in cui ci siamo abituati a vederlo dalle opere del ciclo biografico (bastone, bombetta, occhiali con la montatura di ferro, redingote nera), Kon, ubriaco fradicio e accusato dagli avventori dell’osteria di aver crocifisso Cristo, viene pestato e scaraventato nel fango del canale di scolo. Tutto ciò, dopo la messa pasquale, è un gesto altamente simbolico, riflette il narratore.

Aleggia sul racconto un’affannata atmosfera di patetismo che il Kiš degli anni successivi eliminerà dalla propria scrittura: la moglie ammalata, i figli affamati, il padre scapestrato che spende tutta la paga all’osteria, i parenti ricchi ed egoisti, l’alcolismo senza speranza.

La figura del padre e la sua scomparsa trovano (assai più maturo) esito letterario anche in una delle prime poesie di Kiš, *Biografija* (1955), in cui il protagonista Edvard Kon, splendido ubriacone – “Дивна је пијаница био Едуард Кон”[[100]](#endnote-100) – guarda il mondo attraverso prismi distorcenti, in un arcobaleno di colori, si ubriaca felicemente e ama solo zingari e czarda, fino a darsi in braccio alla benevolenza di Delirio, in una diversità completa e insanabile, totale, inaccettabile per chi gli sta intorno; la sconcertante “non-familiarità” (l’inquietante estraneità) del protagonista viene annientata nelle ceneri disperse per i camini del crematorio che raggiungono, vorticando leggere, l’arcobaleno.

In un’altra poesia di poco più tarda, ‘Zalazak sunca’ del 1957, l’atroce immagine del polipo inchiodato alla roccia:

Treba zatim zagnjuriti u more

 u dubinu

I uloviti jednog polipa (što većeg)

Prikovati ga za stenu ostvama ili klincima i

Razrezati mu krake uzduž

 oštrim brijačem

Hladnokrvno posmatrati njegovo umiranje

Uzeti onda jednu veliku crvenu ružu

I kidati lagano latice

 jednu

 po

 jednu[[101]](#endnote-101)

anticipa di circa venti anni quella della puzzola inchiodata e scorticata viva dal Mikša del racconto ‘Un coltello dal manico in legno di rosa’[[102]](#endnote-102) cui conseguono la maledizione di Rabbi Mendel, l’uccisione a sangue freddo e l’evisceramento della giovane rivoluzionaria polacca Hana Krzyżewska. La ricerca e la maturazione hanno ripulito la scrittura di Kiš dall’esibizione delle cicatrici o moncherini delle vittime, non ci sarebbe posto in nessuno dei racconti dell’*Enciclopedia dei morti* per il sentimentalismo decadente della rosa rossa da sfogliare con lentezza, che conclude ‘Zalazak sunca’. Nella pagina finale del racconto ‘Un coltello dal manico in legno di rosa’, Stalin – colui al quale si doveva credere – diventa un ritratto appeso alla parete dell’ufficio del giudice istruttore.

Sul mondo concentrazionario, lo stesso anno 1954, Kiš scrive il racconto *Kosa.*[[103]](#endnote-103) Alla ragazza ebrea nel campo di concentramento, dell’antica bellezza sono rimasti solo i capelli, lunghi e ramati. Per le direttive del campo sull’igiene, però, devono essere tagliati. Il comandante le propone di passare negli uffici, alle sue dirette dipendenze, evitando la rasatura. Lei non accetta l’ambigua proposta del comandante, conserva se stessa per Henri, il promesso sposo. Il barbiere arriva con forbici e rasoio, cadono le trecce come foglie appassite. All’annuncio della visita di Henri, che di lei soprattutto amava i capelli, si impone una decisione. Il suicidio è annunciato sotto tono, senza scalpori melodrammatici.

**Tišma nei giorni freddi**

Io c’ero:

Ero in quei giorni a Novi Sad. Durante la ‘razzia’ del gennaio 1942 tenevo, insieme a mio padre e a mia madre, le mani in alto davanti a una pattuglia di soldati ungheresi che ci urlavano in faccia che nascondevamo dei fucili in casa. Era il tempo della guerra, il tempo dell’assurdo, dell’odio, della manipolazione, del patriottismo e dell’inimicizia.[[104]](#endnote-104)

Al racconto dell’eliminazione della comunità ebraica di Novi Sad, Tišma dedica buona parte de *Il libro di Blam* e accenni negli altri romanzi. Sorprendentemente, il *Diario*, iniziato nel mese di luglio 1942, non registra alcun accenno al massacro.

Ne *Il libro di Blam*, attengono al tema “giorni freddi”: la vicenda di Ester, divisa tra il settimo e il nono capitolo,[[105]](#endnote-105) la digressione storica, nell’ottavo capitolo (cfr. ‘Storia e letteratura’),[[106]](#endnote-106) la deportazione degli ebrei a fine aprile 1944, nel nono capitolo e le pagine sul massacro nell’undicesimo capitolo (cfr. Appendix IV).

L’apocalisse è trattata da Tišma con tono sobrio, i particolari, le scene raccapriccianti sono riferiti senza patetismi. L’orrore emerge dal narrato quasi senza la partecipazione del narratore. Miljenko Jergović, che lesse *Il libro di Blam* un paio di anni dopo la scomparsa di Tišma, paragonandolo subito ai più grandi scrittori suoi contemporanei, Imre Kertész e Saul Bellow, trova Tišma più vigoroso, più completo degli altri due. L’insopportabile freddezza della descrizione dei massacri, condotta con calma indifferenza, mette il lettore in una situazione di devastante disagio, non offrendogli nessun appiglio identificatorio con le vittime. E così dev’essere, perché l’Olocausto, i genocidi, gli orrori del XX secolo, non possono essere consumati in una falsa atmosfera di compassione. Non ci sono scuse, che possano mitigare quello che è stato:

“Knjiga o Blamu” roman je pisca koji tematski, a dijelom i zavičajno, podsjeća na Imrea Kertesza, samo što je bolji, moćniji i cjelovitiji autor od velikoga Mađara, kojega je, uostalom, jednom davno i prevodio na srpski jezik. Glavni lik, Miroslav Blam, umnogome podsjeća na likove Saula Bellowa, one Jevreje koje skoro da muči savjest jer su, za razliku od tolikih drugih, preživjeli holokaust. Samo što se Tišma, za razliku od genijalnog Amerikanca, ne služi humorom da ublaži efekte svoje priče, da ju pripitomi i približi čitatelju.

On je nepodnošljivo hladan, kao da nije ni čuo za slavni jevrejski humor, i savršeno nesentimentalan pisac. Dok, recimo, ispisuje Blamova sjećanja na veliki zimski pogrom novosadskih Jevreja i Srba, što su ga mađarski fašisti proveli u siječnju 1942, Tišma to radi bez ikakve nježnosti prema žrtvi, mirno i staloženo, kao da opisuje cvjetanje orhideja u nekom bačkom stakleniku. Učinak koji na takav način proizvodi po čitatelja je razoran, jer ne pruža utjehu u ljudskosti i u identifikaciji sa žrtvom, što je odavno postalo uobičajena figura u svakoj beletrizaciji genocida.[[107]](#endnote-107)

In Tišma non ci sono effetti umoristici à la Saul Bellow, lo stesso protagonista eroe eponimo ha una personalità scialba, un carattere indeciso e molle, una certa codardia infingarda e passiva, che non gli attirano simpatie. Nel descriverne i ricordi del massacro, Tišma adotta una narrazione gelida che pesa insostenibilmente sul lettore, senza concessioni a sentimentalismi.

**Analogie tra i due autori**

Entrambi hanno uno dei due genitori di famiglia ebraica e provengono da famiglie inizialmente piuttosto agiate (la famiglia di Kiš perde però tutto con la guerra e le leggi razziali) e, nel caso della madre e del padre di Kiš anche con spiccati interessi culturali.

Entrambi bilingui, decidono di scrivere in serbo, Tišma a diciannove anni, Kiš fin dalla fanciullezza considera il serbocroato come la propria lingua madre.

Per entrambi gli autori i ‘giorni freddi di Novi Sad’ marcano l’inizio del pensare letterario, Kiš segnala che i suoi libri iniziano di lì, da quel massacro, e Tišma che a quegli episodi risale la sua decisione di tenere un diario.

Provengono entrambi da località sul conteso confine Jugoslavia-Ungheria, tradizionalmente multietnico, plurilingue, di varia confessione religiosa, dove ogni città e villaggio nei secoli ha subito vicende alterne e domini diversi, ottomano, austro-ungarico, del Regno di Jugoslavia dal 1918 (dopo la sconfitta e il Trattato di Trianon), cui segue – dall’11 aprile 1941 all’ottobre 1944 – l’occupazione militare tedesco-ungherese. Nel secondo dopoguerra, dopo la sconfitta dell’Asse, altri spostamenti di popolazioni e altri eccidi.

Entrambi hanno iniziato a scrivere molto giovani, poesie entrambi. Annotava Primo Levi, proludendo *Ad ora incerta,* che in tutte le civiltà, anche in quelle ancora senza scrittura, molti, illustri e oscuri, provano il bisogno di esprimersi in versi e secernono materia poetica. Lo scriver versi a quanto pare è inscritto nel nostro patrimonio genetico.

Entrambi convengono sul ‘subdolo influsso della biografia sulla scrittura’, l’intenso stimolo che scaturisce dai ricordi della prima infanzia, lo stigma dell’origine mista, il gruppo sanguigno in parte sconvenientemente, pericolosamente ebraico,[[108]](#endnote-108) con tutto ciò che di tragico questo comportava, in quegli anni, il marchio infamante della diversità, detonatore dell’immaginazione e determinante per entrambi nella vocazione alla scrittura.[[109]](#endnote-109)

Se Kiš ascrive l’inizio dei suoi libri al massacro di Novi Sad:

Moje knjige počinju zapravo 1942. godine, takozvanim “hladnim danima” – masakrom fašističke mađarske armije na Jevrejima i Srbima. Sa sedam godina već sam video leševe, bilo me je strah, moji drugovi iz razreda su ubijani[[110]](#endnote-110)

ci precisa tuttavia che sin dall’infanzia si era impegnato in tale direzione pur senza sapere che cosa volesse dire esattamente essere uno scrittore, ma percependo, in qualche modo, che il fatto di aver subito tanta sofferenza e tanti pericoli poteva proludere a un destino letterario:

U to vreme, tokom rata, bili smo u Mađarskoj; moj otac je bio Jevrejin i ja sam bio progonjeno dete. Ne umem to drukčije da objasnim: znao sam da bi ta vrsta opasnosti mogla voditi nečemu kao što je književnost.[[111]](#endnote-111)

Nel 1987, rispondendo a un intervistatore, Kiš conferma che sì, non solo la scrittura scaturisce dalla vita, ma anche la vita dalla scrittura,

Ne verujem da možeš pisati o nečemu što nije sastavni deo tvog života. Naprotiv, svoj život opisuješ već unapred gonjen nekom vrstom predosećanja, ako tako hoćeš.[[112]](#endnote-112)

Il *Diario* di Tišma, cui decide di dare inizio proprio a causa dei massacri del mese di gennaio 1942, documenta fedelmente a partire dai suoi diciotto anni – la prima entrata è il 29 luglio 1942 e l’ultima il 27 gennaio 2001 – come l’identità di Aleksandar/persona sia tutt’uno con l’identità di Aleksandar/scrittore, e fino a che punto la sua stessa esistenza, la sua identità dipenda dalla scrittura.

18. VI 1949. *Pišem roman o Dragi. To je izlaz*.

19. VI 1949. Napisao sam prvu glavu romana… Osećam se čovekom. Nikakva beda ne može da mi smeta, jer ona odmah postaje i predmet pisanja.[[113]](#endnote-113)

Tišma coinvolge tutto il proprio opus narrativo in una rappresentazione di se stesso, una *image de soi*, alla maniera del suo amato Gide, in linea con il quale non produrrà una autobiografia nel senso proprio del termine, bensì affiderà alla propria opera narrativa l’incarico di ricreare artisticamente le esperienze più significative della sua vita, gli eventi storici più scottanti della città e della Jugoslavia, e il loro impatto sulla vita dei singoli dal punto di vista di personaggi che con Tišma stesso condividono molti aspetti caratteriali e/o comportamentali. Istanze tutte deliberatamente ignorate nel *Diario* e nel *Memoir*. Nell’entrata 25.V.1944 del *Diario*, è significativa la riflessione su come la maturazione personale di Tišma sia indissolubilmente legata allo sviluppo del suo genio letterario. Tišma scrittore osserva Tišma persona come fonte di materiali utili al lavoro letterario, finché i due si fondono in una cosa sola, un’opera d’arte nel suo farsi. Ogni altra esigenza viene dopo, al secondo posto, che riguardi la situazione politica o la tumultuosa vita sentimentale di Tišma stesso:

Uopšte, taj literarni stav prema svom životu i njegovim pokretima sve više vlada mojim refleksima. Ne samo što te pokrete posmatram i procenjujem kao ”materijal”, nego i sam posmatrač u meni, taj literat što deli u ”lepa i nelepa“ mesta, stapa se sa ostalima, i tako sve, ceo ja, koji jedem, ljubim, osećam i razmišljam, kao da prelazi granice realnoga i postaje proživljeno umetničko delo.[[114]](#endnote-114)

La letteratura dunque come sostituto della vita, o una vita parallela, una ricreazione della vita con i segni. Così Kiš:

Privilegovani trenuci se dakle sastoje u tome što veruješ da je u pitanju kreativni čin, u stvaranje, a ne artificijelni trik. Što veruješ da se tako pišući nalaziš usred života, da je pisanje život. U takvom trenutku nemaš osećanje da pišući propuštaš voz pravog života, jer živiš pišući.[[115]](#endnote-115)

Entrambi si definiscono ai propri intervistatori come “scrittori jugoslavi”, definizione ed etichetta di una categoria inesistente e pertanto l’unica accettabile per chi, come Kiš, rifiuta limitazioni a carattere nazionale o etnico o geografico o di genere o di qualsiasi tipo:

A svaki adjektiv uz imenicu pisac u principu znači minimiziranje značenja imenice~~c~~, njeno sužavanje. A nisam želeo, a ni sada ne želim, da budem piscem manjinâ.[[116]](#endnote-116)

(né Kiš accetterebbe mai di essere uno scrittore delle minoranze (e per questo a lungo ha nascosto la propria matrice ebraica);[[117]](#endnote-117) contro il settarismo e gli alibi minoritari, la soluzione è dichiararsi jugoslavo, sottolineando la propria non appartenenza tribale:

A ono što ja tvrdim – da ja nisam srpski, ni hrvatski, već jugoslovenski pisac – to jednostavno ne postoji. Tako možete zamisliti da sam ja jedini jugoslovenski pisac ovog sveta.[[118]](#endnote-118)

e per chi, come Tišma, ha abbracciato tale appartenenza ‘jugoslava’ per analoghi motivi polemici, definendosi “ex-jugoslavo” dopo il crollo della Jugoslavia, e al tempo stesso negando ogni possibilità di un rinnovato spazio culturale ex-jugoslavo nella temperie post-bellica dell’inizio XXI secolo:

Vi ste za sebe rekli da ste jugoslovenski pisac. Šta mislite o mogućnosti revitalizacije ex-jugoslovenskog kulturnog prostora? – Ni u to ne verujem. Kao što za religiju nema prostora, tako se ne može obnoviti ni ex-jugoslovenski kulturni prostor. Svi ti mali narodi i male države nastale iz bivše Jugoslavije nisu orijentisani jedni na druge. Oni uvek gledaju ka nekom drugom centru. Hrvati će, isto kao i Makedonci, kao i Bosanci ili Slovenci, gledati šta se dešava u Americi, Nemačkoj ili Francuskoj, a ono što se radi u Beogradu smatraće nevažnim. A to, u suštini, i jeste nevažno. Mi danas, recimo, apsolutno ništa ne znamo o tome šta se dešava u književnosti susednih naroda. Ne prevodi se apsolutno ništa. Tek ako se neki Grk prevede u Francuskoj i tamo doživi uspeh, onda ga i mi prevedemo. Isti je slučaj i sa Rumunima i Bugarima.[[119]](#endnote-119)

Entrambi si interrogano sul labile confine tra vittima e carnefice, sul loro scambiarsi di ruolo, sul posto che l’uomo occupa nella Storia, sulla devastante presenza del male in essa, sullo sgretolarsi e deformarsi dell’identità fino all’‘annientamento radicale dello stesso senso elementare di dignità umana’.[[120]](#endnote-120)

Ma entrambi hanno molti dubbi sulla Storia ‘ufficiale’. Kiš, in *Una tomba per Boris Davidovič* dimostra che la Storia è una gigantesca mistificazione, una montagna di testimonianze, confessioni, documenti, che crollano come un castello di carte di fronte al vero. Il potere – fondato sulla menzogna, sulla messa in scena, sulla censura – usa ogni mezzo per costruire una ‘Storia’ che gli convenga.

Per entrambi, la Storia deve essere Storia dei vinti, non dei vincitori, Storia della sconfitta, mai della vittoria, che è falsa.

Entrambi rivisitano la Storia e tramite l’uso letterario del documento (necessario per creare l’effetto di verisimiglianza) le danno una dimensione narrativa, restituendole così quell’aspetto umano concreto di individualità che manca alle generalizzazioni della Storia. Con diverse ma affini modalità superano la contrapposizione tra approccio storico e approccio letterario nella rivisitazione dell’Olocausto, e degli universi concentrazionari, calando la concretezza della loro prosa sul rapporto tra Storia e letteratura, documento e invenzione. Kiš:

Istorija je bez strasti, bez zločina i bez obzira na brojke: šta znači šest miliona mrtvih (!) ako ne vidimo jednog jedinog čoveka i njegovo lice, njegovo telo, godine i njegovu ličnu povest.[[121]](#endnote-121)

Entrambi, non solo nella ricostruzione storica dell’Olocausto e degli universi concentrazionari, ma in tutta la loro opera, poesie, racconti e romanzi, attingono (ovvero dichiarano di attingere) a vicende realmente accadute, memorie e testimonianze storiche, esperienze vissute anche se non da loro personalmente, diari (un diario è un documento, come una fotografia, fissa un attimo nel tempo, con immediatezza, intimità e autenticità assoluta):

[dokumenti]... privlače me zato što daju veću čvrstinu, veću sigurnost i verodostojnost onom što o ljudima pišemo[[122]](#endnote-122)

lettere, dati, cifre, fatti riconducibili alla realtà del periodo. L’invenzione ha fatto il suo tempo, con la rivoluzione d’ottobre è stata sorpassata dalla realtà, il documento è necessario per creare la verisimiglianza, rafforzare la veridicità della narrazione e dell’invenzione letteraria (che incessantemente pone domande – mentre il mondo chiede risposte):

[…] današnja je književnost […] svedena na to da postavlja pitanja svetu, dok su svetu potrebni odgovori.[[123]](#endnote-123)

Spiccata in entrambi la tendenza alla ricerca storica, il forte ‘gusto dell’archivio’, a raccontare storie sui testi e su come vengono usati i testi una volta pubblicati. Nel racconto ‘Jurij Golec’ (nella raccolta postuma *Il liuto e le cicatrici*), al funerale del protagonista, il rabbino utilizza per l’orazione funebre il retro di copertina dell’unico libro dato alle stampe venti anni prima dal defunto stesso:

U tekstu koji je rabin pročitao prepoznao sam kratku belešku, štampanu pre dvadeset godina na omotu jedinog romana Jurija Goleca.[[124]](#endnote-124)

Del pari, ne ‘L’uomo senza patria’, il materiale grezzo della narrazione, i riferimenti a fotografie e testimonianze di inesistenti testimoni oculari e citazioni da inesistenti documenti biografici, si intrecciano ai casi del protagonista, Egon von Németh, ispirato alla figura storica del drammaturgo Ödön von Horváth, nel cui percorso di vita troviamo adombrate molte vicissitudini, interiori e non, di Kiš stesso.

Entrambi, nell’approccio indiretto, letterario alla Storia, usano tecniche letterarie post moderne, di *fiction faction* (mescolanza di documenti, testimonianze, riferimenti letterari e invenzione).

Hanno entrambi un altissimo concetto della letteratura e della parola scritta, considerano la letteratura elemento principale della propria vita e le dedicano costante riflessione, la letteratura può rappresentare una vittoria sulla morte, scegliere la letteratura significa compiere una scelta totale, solo in tal senso la letteratura è un impegno. La letteratura è libertà in sé e per sé, una categoria dello spirito con un ruolo di primo piano nel complesso della civiltà e della cultura, non si diventa scrittori per mettere insieme delle belle frasi. Il grande tradimento dei letterati e dei farisei è cominciato quando gli scrittori sono diventati lacché del potere e hanno voluto, attraverso la letteratura, fare politica, educare, ovvero governare.

Né l’uno né l’altro considerano positivamente un intervento attivo della letteratura nel sociale. Per Tišma, schierarsi con il potere, oppure con chi dice di rappresentare la voce del popolo, significherebbe la fine della posizione dell’intellettuale. Per Kiš è cosa nota che i regimi totalitari per loro natura strumentalizzano gli intellettuali, abusandone:

… totalitarne ideologije uvek žele da literaturu svedu na jednu dimenziju, da njeno značenje usmere u jednom jedinom pravcu i da je tim usmeravanjem učine delom propagande. “Pozdravljam vas, drugovi inženjeri duša!” (J.V. Staljin)[[125]](#endnote-125)

mentre la letteratura dà un senso all’imperfezione del mondo e dell’uomo e vorrebbe dare un senso all’esistenza, dare un senso alla morte.[[126]](#endnote-126) In essa Kiš trova le proprie origini e il proprio titolo di nobiltà, cui sa di aver diritto più di molti altri. Sa che sul suo stemma starebbero bene i versi di Baudelaire: “Je sais que la douleur est la noblesse unique”.

Per entrambi è sempre meglio essere dalla parte dei perseguitati che non dei persecutori, è una posizione più onorevole di qualunque altra, da un punto di vista morale assoluto (e lo dice anche il Talmud, fa notare Kiš) – “Etička pozicija progonjenog je prihvatljivija od pozicije progonitelja“[[127]](#endnote-127) – per uno scrittore poi essere perseguitato è uno stimolo immenso alla creatività artistica, la letteratura si nutre della persecuzione e dell’infelicità: “P.S. bolje je ako se nalazimo među progonjenima nego među progoniteljima (T., Bāvá kāmá)“.[[128]](#endnote-128)

La personale identità di Tišma è tutt’uno con la sua identità di scrittore. Essere se stesso, per lui, dipendeva totalmente dalla scrittura. È convinto che la letteratura possa e debba avere una sua specifica presa sulla realtà e anche a fianco dell’uomo a testimonianza e difesa della sua dignità. Come poco sopra citato, il 18 giugno 1949, in corsivo, cosa assai rara nel *Diario,* annota che una via d’uscita c’è, sta scrivendo il romanzo cui pensa da tanto tempo: “*Pišem roman o Dragi. To je izlaz*“. E il 19 giugno, già è un’altra persona, si sente finalmente a casa, nel territorio che gli è proprio, l’unico in cui non si senta straniero:

Napisao sam prvu glavu romana o Dragi, “Slavu”. Osećam se čovekom. Nikakva beda ne može da mi smeta, jer ona odmah postaje i predmet pisanja.

E il 20 giugno, finalmente, riconosce la via che gli è destinata, il pascersi di quel cibo, che gli appartiene e per il quale sa di essere nato:

Kakva sam budala! Pet godina raspravljam o tome kako sam nesrećan, a stvar je prosta: ja sam pisac i samo pišući mogu da živim zadovoljno.[[129]](#endnote-129)

In *Sečaj se večkrat na Vali*, Tišma, ulteriormente conferma se stesso come scrittore e la scrittura come unico scopo nella vita:

Sve više sam osećao da [neku vrstu normalnog života] mogu postići samo putem pisanja, putem svoje literature, da je cilj za kojim sam pošao po nagonu, po želji da stvorim knjige kakve sam voleo da čitam, u stvari moja jedina mogućna životna putanja. Bez literature, bez napisanih sopstvenih knjiga, ja sam bio ništa, jedan neispunjen prostor, prostor bez dodira sa stvarnošću, sa istorijom, pa i sa životom.[[130]](#endnote-130)

Con egocentrica ostinazione ribadisce la finalità che, unica, assorbe tutte le sue energie:

Moj cilj: da postanem pisac… Čini [mi se] sasvim sporedno šta ću biti i kakav ću biti do časa kada mi se ta mogućnost otvori.[[131]](#endnote-131)

**Storia e letteratura**

Tišma, riflettendo sul ruolo della Storia nella narrativa, incorpora il quesito (la letteratura può essere Storia narrata, un racconto che integri il documento storico e la cronaca quotidiana?) nella struttura stessa e come parte integrante de *Il libro di Blam*. Egli ci informa, al capitolo ottavo, che su Novi Sad, sotto l’occupazione esistono due testimonianze scritte: un volume *Zločini okupatora u Vojvodini, 1941-1944* (*I crimini dell’occupante in Vojvodina, 1941-1944*) e il quotidiano ‘Naše novine’ (‘Il nostro giornale’), pubblicato sotto il patrocinio degli ungheresi. Il libro è stato scritto dopo la guerra, nel 1946, in base agli atti d’archivio, alle dichiarazioni delle vittime e dei testimoni sopravvissuti, alle confessioni dei colpevoli arrestati, e contiene un capitolo sugli avvenimenti di Novi Sad. I suoi dati sono riportati nel romanzo con precisione e con molti esempi che corredano il testo:

opisana nedela izvršena nad civilnim stanovištvom [sic] od ulaska mađarskih trupa 11. aprila 1941. do njihovog povlačenja 22. oktobra 1944. Na njenim stranicama može da se prati proces koji od namera osvajača vodi do njihovog izvršenja: tu su navedena upustva Vrhovne komande i Kontraobaveštajne službe o potrebi zastrašivanja slovenskog i jevrejskog stanovništva i suzbijanju komunističke aktivnosti u njegovim redovima i među ostalim življem i, s druge strane, hapšenja, odvođenja u logore i na prisilni rad, batinanja i pogubljenja kojim su ta upustva i izvršavana.[[132]](#endnote-132)

L’altra testimonianza scritta, il quotidiano ‘Naše novine’, invece è contemporaneo agli eventi e copre lo stesso periodo: il primo numero riporta la data del 16 maggio 1941, l’ultimo quella del 6 settembre 1944, e dalle sue pagine emerge un quadro diverso. È pur vero che ci sono anche notizie del tipo, per es., di un ebreo processato per passaggio illegale di frontiera e rimandato indietro, una sentenza legale, dunque; quello che il quotidiano non dice, però, è che la persona catturata e rispedita indietro stava fuggendo dalla camera a gas, sua fatale destinazione una volta che avrà passata di nuovo la frontiera tra Serbia e Ungheria. Notizie del genere, oltre tutto incomplete, passano comunque inosservate, si perdono tra le rubriche di vita quotidiana, piccoli incidenti, lutti oppure avvenimenti gioiosi. Oltre ovviamente ai comunicati dal fronte, le direttive del comando tedesco, le novità della vita politica ungherese. Nei giorni del rastrellamento di Novi Sad, 21, 22 e 23 gennaio 1942, però, il giornale non uscì, c’era il coprifuoco generale e nessuno poté recarsi sul posto di lavoro. Tuttavia, nemmeno il 25 gennaio e neppure il 26 gennaio si accenna a quanto è accaduto. In nessuna pagina del quotidiano c’è traccia degli orrori che hanno travolto Novi Sad:

Kao da tada, 25. januara 1942, njie u gradu ležalo preko hiljadu smrznutih leševa, kao da se beli sneg mnogih ulica njie crveneo od krvi, kao da zidovi kuća u njima nisu bili poprskani mozgovima iz rascopanih glava, kao da se njie desetinom hiljada kuća pronosio šapat užasa.[[133]](#endnote-133)

Il paradosso che Tišma pone in rilievo è il seguente: il documento storico da un lato, e il quotidiano dall’altro, appartengono entrambi al mondo passato, conosciuto e vissuto, di Blam, ma le due immagini, i quadri della realtà proposti sono completamente diversi, addirittura opposti e alla domanda quale dei due è vero Tišma in veste di narratore risponde che sono veri entrambi, o nessuno dei due. E fa un esempio geografico, due mappe della stessa località, una che riporti montagne e fiumi, l’altra nomi di città e villaggi e strade: “Tek kada se oba crteža stave jedan na drugi, dobije se barem približno tačna slika predela“.[[134]](#endnote-134) Così Tišma risponde al quesito posto all’inizio (la letteratura può essere Storia narrata, un racconto che integri il documento storico e la cronaca quotidiana?): Il romanzo su Blam, è la risposta, la narrazione della Storia attraverso una coscienza individuale, la letteratura insomma, che può offrire un quadro veritiero degli avvenimenti, come una carta geografica che riporti montagne e fiumi ma anche nomi di città e villaggi e strade.

Ne *L’uso dell’uomo*, Tišma esplora ancora una volta il documento: il suo potere ma anche l’infinita possibilità di interpretazioni cui può dare adito; un diario questa volta, attorno al quale ruota la struttura del romanzo. In apertura, Fraülein Anna Drentwenscheck, l’insegnante di tedesco, acquista un quaderno, il proprio futuro Diario; in chiusura, altri due protagonisti – sopravvissuti alla guerra e alla deportazione – leggono a voce alta, l’una all’altro, le pagine lasciate dall’insegnante ormai scomparsa, stupendosi che una vita così lunga possa essere condensata in così breve spazio, e dando l’una spiegazioni diverse dall’altro di punti ambigui o oscuri:

Začuđuje ih njegova kratkoća (nepun sat sporog čitanja), stegnutost čitavih godina u gotovo jedan jedini krik. Zatim, kad se ovako čita naglas reč po reč, u njemu se otkrivaju nejasna, ili sporna, mesta, preko kojih je njihova pažnja dok je bila pojedinačna i bezglasna, površno preklizila.[[135]](#endnote-135)

Come questo diario, così semplice e immediato, anche ogni altro documento storico può essere oggetto di interpretazioni contrastanti. Inoltre, i documenti, in particolare le testimonianze orali, possono essere non del tutto affidabili o addirittura frutto di immaginazione.

Analogamente Kiš in *Una tomba per Boris Davidovič*, confessa di volersi liberare dell’ingombrante fastidio dei documenti, che impacciano lo scorrere della narrazione privando lo scrittore dell’ingannevole impressione di creare il mondo:

Ukoliko navedena svedočanstva odišu izvesnom sumnjom i nepouzdanošću, pogotovo ona poslednja […] plod fantazije […] Ispričaću dakle […] onako kao znam i umem, oslobodivši se začas strašne more dokumenata koji zatrpavaju priču […] nisam mogao da se lišim zadovoljstva pripovedanja koje daje piscu varljivu ideju da stvara svet […].[[136]](#endnote-136)

**Concludo**

Danilo Kiš e Aleksandar Tišma, due dei fondamentali romanzieri serbi ed europei della seconda metà del XX secolo: NON si sono incontrati, ma avrebbero potuto incontrarsi, quei giorni a Novi Sad, tremanti di paura e di freddo nella notte della ragione, nello scatenarsi dell’apocalisse. Kiš aveva sette anni e se l’è portate incise nel subconscio, le giornate infernali del gennaio 1942, substrato ossessivo di tutta una vita, elemento detonatore della scrittura. Tišma, diciottenne e non entrato nella resistenza, se ne farà un perenne rimorso e rimprovero.

Non si incontrarono in quei giorni freddi sul Danubio, ne scriveranno però entrambi. L’abiezione sadica e feroce della natura umana, portata ai limiti estremi, trova il suo posto nelle pagine di letteratura dei due scrittori, varchi di verità e cenotafi commemorativi per migliaia di vittime innocenti, sommerse dall’oblio.

In *Salmo 44,* polarità fattuale della sua creatività, consapevolezza dell’Olocausto e di una appartenenza che non vale rifiutare, Kiš dà volti e voce ai paria della Storia, gli ebrei nel campo di concentramento nazista; le digressioni liriche, i numerosi flash-back, alleggeriscono la tragicità immanente al narrato anche nei capitoli centrali sul massacro, dove alcune pause descrittive mitigano l’orrore delle scene più crude.

Ne *Il* *Libro di Blam,* Tišma impersona nell’ebreo, battezzato e perciò scampato allo sterminio, Miroslav Blam, la figura del sopravvissuto, inadatto alla vita e visitato da incubi spaventosi che non scompaiono alla luce del giorno. Snodo e perno della complessa architettura romanzesca, Blam oscilla tra il tempo presente e vero e i personaggi reali che vi sono immersi, e il tempo passato, con i personaggi altrettanto reali del suo mondo interiore, interlocutori dei suoi lunghi dialoghi mentali. Le pagine sull’eccidio a Novi Sad, nei ricordi di Blam, sono strutturate attorno alle descrizioni dettagliate dei luoghi e degli ambienti, e alla caratterizzazione psicologica dei personaggi anche secondari, di cui si cerca la motivazione all’agire. Tišma, seguendo nella sua prosa lineare, dall’andamento di tipo epico, i dettami della tradizione realistico-naturalistica della letteratura della Vojvodina, in realtà è attento allo spirito del tempo e

manipola costantemente la sequela temporale delle vicissitudini romanzesche, il piano della realtà e dell’immaginazione, del vissuto e del sognato, di ciò che è, che avrebbe potuto essere, che ancora potrebbe essere, scardinando in tal modo ogni presupposto di una narrativa realistica tradizionalmente intesa.[[137]](#endnote-137)

Come già è stato accennato in precedenza[[138]](#endnote-138) la descrizione delle indicibili atrocità, scorre priva di qualsiasi empatia per le vittime, calma e indifferente “come se si stesse parlando della fioritura di un’orchidea in serra”.[[139]](#endnote-139) Nell’anno 2000, malamente concluso il conflitto intestino alla Jugoslavia, Tišma avrà parole di ammirazione per Kiš, straordinario talento letterario e poetico durato *l’espace d’un matin*:

Danilo Kiš è passato come una cometa nel cielo letterario serbo e europeo. Era nello stesso tempo sagace e pieno di talento. Sin dall’inizio del suo lavoro sapeva tutto il necessario sull’arte, sulla resa formale, sul linguaggio. Sin dall’inizio ha capito che il tema essenziale del nostro tempo è il totalitarismo, quello della sinistra e quello della destra. Quando ha detto sull’uno e sull’altro tutto ciò che poteva dire, è scomparso.[[140]](#endnote-140)

Rileggendo il suo *Diario*, ci si svelano i tremori e le delusioni di un Tišma di trent’anni più giovane, in attesa delle decisione sull’assegnazione del Premio NIN 1973. Il quindici gennaio, in un sondaggio della rivista NIN sulle migliori creazioni letterarie dell’anno, *Il libro di Blam* nemmeno viene citato, mentre per *Clessidra*, suo concorrente per il Premio NIN, ci sono parole di apprezzamento . E il ventiquattro febbraio, all’annuncio che il Premio è stato assegnato a Kiš e non a lui, Tišma annota, con un certo consapevole amaro umorismo, “che almeno per un po’ la vecchiaia è stata rimandata”:

15. I. 1973, NIN donosi anketu o najboljim književnim ostvarenjima ove godine, u kojoj se “Blam” ne spominje, a hvaljen je Kišov “Peščanik”, konkurent za nagradu lista. Odmah bivam utučen, sav moj spleen nestaje. 24.II.1973 […] juče na televiziji: NIN-ova nagrada dodeljena je D. Kišu, ne meni – Starost biva, ipak, za neko vreme odložena.[[141]](#endnote-141)

*Il libro di Blam*, era uscito pochi mesi prima, il venticinque settembre 1972, con un successo immediato e concorde, il libro va a ruba, la critica lo loda. Il tre novembre 1972, Tišma annota che Blam piace a tutti, che attinge alle fonti primarie, e che tutto quello che aveva scritto prima, non erano stati altro che esercizi in attesa di quello. Cita poi, come nota ironica, l’incontro casuale con Danilo Kiš e la singolare rivelazione che Kiš gli ha fatto relativamente all’argomento del proprio ultimo libro:

3.XI.1972 “Knjiga o Blamu” dopada se svima; neke oduševljava. [...] Ilija mi telefonira: ”to ti je kao prva knjiga” Ovo je tačno, tako je i pisana, crpljenjem iz primarnoga. Ali, naravno, budući da je nisam umeo napisati kada sam pisati počinjao, sve ostale knjige poslužile su kao vežba za ovu. Celoj situaciji dodaje ironičnu notu ono što mi je Danilo Kiš juče saopštio na ulici, gde smo se sreli: da je i njegova nova knjiga, koju će mi poslati, o istoj temi: Novi Sad i jedan preostali Jevrejin u njemu.[[142]](#endnote-142)

In nessuna entrata successiva del *Diario* si torna su questo tema, nemmeno quando nel 1976 Kiš restituirà il Premio NIN, dopo l’*affaire* suscitatosi attorno a *Una tomba per Boris Davidovič.*

La rivelazione di Kiš rimane così un misterioso indovinello: chi è l’ebreo sopravvissuto a Novi Sad sul quale Kiš dice a Tišma di aver appena pubblicato un proprio libro?

Così Kiš, “lutajuća zvijezda, veliki pjesnik smrti“,[[143]](#endnote-143) il giovinetto dalle sembianze di Max Ahasverus, l’Ebreo errante senza patria e senza terra, zucca senza radici, Danilo o Andi o K.Š. de ‘Il magico giro delle carte’, ancora una volta, parlando di altri (di suo padre, della sua famiglia, di Novski o di Štajner), in realtà parla di sé.

**Bibliografia**

Armano, Antonio. ‘Chi voleva bruciare Danilo Kiš?’ *Anna Maria Ortese,* 22.V.2009, <https://annamariaortese.wordpress.com/2009/05/22/1124/> (pagina consultata il 21.03.2017).

Banjanin, Ljiljana. ‘Verità storica e verità letteraria sull’Olocausto: A. Tišma, D. Albahari.’ *La ricerca della verità*, a cura di Piero de Gennaro. Torino: Trauben, 2010, 155-166.

Blatnik, Andrej. ‘Revolucija žre svoje otroke’ Kiš, Danilo. *Grobnica za Borisa Davidoviča: sedem poglavij skupne pripovedi*. Ljubljana: Mladinska knjiga, 1999, 149-163.

Costantini, Lionello. ‘Introduzione’ Tišma 1988a. 5-13.

---. ‘L’estrema tentazione in Aleksandar Tišma’ Tišma 1988b. 129-134.

Di Paola, Giuseppe. ‘Scheda storica’ Kiš & Tišma 2012. 19-26.

Djilas, Milovan. *Rise and Fall* [Vlast]. Translated by John Loud. San Diego: Harcourt Brace Jovanovich, 1985.

Gaon, Aleksandar. *We survived… Yugoslav Jews on the Holocaust*. Belgrade: Jews Historical Museum, 2005.

Golubović, Dragoljub. ‘Ogrlica od tuđih bisera’ *Treba li spaliti Kiša?*, a cura di Boro Krivokapić. Zagreb: Globus, 1980. 42-46.

Golubović, Zvonimir. *Racija u Južnoj Bačkoj 1942. godine*. Novi Sad: Istorijski muzej Vojvodine, 1992.

Jergović, Miljenko. ‘Tišma, utjeha jevrejskih pasa’, *Subotnja matineja,* 29.VIII.2010,[http://www.Jergović.com/subotnja-matineja/Tišma-utjeha-jevrejskih-pasa/](http://www.jergovic.com/subotnja-matineja/tisma-utjeha-jevrejskih-pasa/) (pagina consultata il 31.03.2017).

Kiš Danilo. *po-etika, knjiga druga*. Beograd: mala edicija ideja, 1974.

---. *Grobnica za Borisa Davidoviča*. Beograd: Beogradski izdavačko-grafički zavod, 1977.

---. *Čas anatomije*. Beograd: Nolit, 1978.

---. *A tomb for Boris Davidovič*. Translated by Duška Mikić-Mitchell, introduction by Joseph Brodsky. New York: Penguin Books, 1980.

---. *Le cirque de famille*. Paris: Gallimard, 1989.

---. *Clessidra*. Traduzione Lionello Costantini. Milano: Adelphi, 1990.

---. *Dolori precoci*. Traduzione Lionello Costantini. Milano: Adelphi, 1993a.

---. *Porodični cirkus: 1. Radni jadi, 2. Bašta, pepeo, 3. Peščanik.* Beograd: Srpska književna zadruga, 1993b.

---. *Una tomba per Boris Davidovič, sette capitoli di una stessa storia.* Traduzione Ljiljana Avirović. Milano: Adelphi, 2005.

---. *Psalam 44*. Beograd: Prosveta, 2006a (*Sabrana dela Danila Kiša II*)*.*

---. *Peščanik.* Beograd: Prosveta, 2006b. (*Sabrana dela Danila Kiša V*).

---. *Homo Poeticus.* Beograd: Prosveta, 2006c (*Sabrana dela Danila Kiša IX*).

---. *Skladište*. Priredila Mirjana Miočinović. Beograd: Prosveta, 2006d (*Sabrana dela DanilaKiša XIII*).

---. *Mansarda, Satirična poema.* Beograd: Prosveta, 2007a (*Sabrana dela Danila Kiša I*).

---. *Bašta, pepeo.* Beograd: Prosveta, 2007b (*Sabrana dela Danila Kiša IV*).

---. *Enciklopedija mrtvih*. Beograd: Prosveta, 2007c (*Sabrana dela Danila Kiša X*).

---. *Život, literatura.* Priredila Mirjana Miočinović. Beograd: Prosveta, 2007d (*Sabrana dela Danila Kiša XIV*).

---. *Gorki talog iskustva*. Priredila Mirjana Miočinović. Beograd: Prosveta, 2007e (*Sabrana dela Danila Kiša XV*).

---. *Varia*. Priredila Mirjana Miočinović. Beograd: Prosveta, 2007f (*Sabrana dela Danila Kiša XII*).

---. *Pesme, Elektra*. Priredila Mirjana Miočinović. Beograd: Prosveta, 2007g (*Sabrana dela Danila Kiša XI*).

---. *Homo Poeticus, Saggi e interviste.* Traduzione Dunja Badnjević. Milano: Adelphi, 2009.

---. *Giardino, cenere*. Traduzione Lionello Costantini. Milano: Adelphi, 2010.

---. *Enciclopedia dei morti*. Traduzione Lionello Costantini. Milano: Adelphi, 2011a.

---. *Čitanka*. Izbrala Julija Uršič, prevedel Drago Bajt. Maribor: Litera, 2011b.

---. *Il liuto e le cicatrici*. A cura di Mirjana Miočinović, traduzione Dunja Badnjević. Milano: Adelphi, 2014.

Kiš, Danilo & Aleksandar Tišma. *Novi Sad i giorni freddi*. Traduzioni: Silvio Ferrari (Danilo Kiš), Ines Olivari Venier, Alice Parmeggiani (Aleksandar Tišma). Lugano: ADV, 2012.

Levi, Primo. *Ad ora incerta*. Milano: Garzanti, 2004.

Manzoni, Alessandro. *Sul romanticismo: Lettera al Marchese Cesare D’Azeglio*. Trento: Edizioni Aurora, 2016.

NN. ‘È morto Aleksandar Tišma’ *Feltrinelli News,* 17.II.2003, [http://www.feltrinellieditore.it/news/2003/02/17/e-morto-aleksandar-Tišma-1210/](http://www.feltrinellieditore.it/news/2003/02/17/e-morto-aleksandar-Ti%C5%A1ma-1210/) (pagina consultata il 01.04.2017).

Popović, Perivoje. ‘Danilo Kiš. Veliki pjesnik smrti’, *domaći.de portal,* 02.IV.2011, <http://www.domaci.de/viewtopic.php?t=74813> (pagina consultata il 28.04.2017).

Pressburger, Giorgio. ‘Danilo Kiš, Breviario per vittime e carnefici’ *la Repubblica* (15 settembre 1990).

Sand, Shlomo. *The invention of the Jewish people*. London: Verso, 2010.

Sartre, Jean-Paul. *Réflexions sur la Question Juive.* Paris: Gallimard, 1993, cop. 1954.

Schulz, Bruno. *L’epoca geniale e altri racconti.* Milano: Einaudi, 2009.

Sejdinović, Nedim. ‘Aleksandar Tišma, književnik: Protivnik sam teze o pojedinačnoj odgovornosti’, *Nedim Sejdinović,* 22.I.2001a, <http://www.nedimsejdinovic.com/17/> (pagina consultata il 01.04.2017).

---. ‘Aleksandar Tišma, književnik: Autoportret usamljenog i začuđenog kučeta’ *Nedim Sejdinović,* 23.XII.2001b, <http://www.nedimsejdinovic.com/165/> (pagina consultata il 01.04.2017).

Sidran, Abdulah. *Romanzo Balcanico*, a cura di Piero Del Giudice. Roma: Aliberti Editore, 2009.

Slapšak, Svetlana. ‘Slepo ogledalo Danila Kiša’ Kiš, Danilo. *Peščena ura.* Novo Mesto: Goga, 2014. 304- 314.

Stanišić, Božidar. ‘50 anni fa. Omaggio a Danilo Kiš nel giorno della memoria’, *Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa,* 27.I.2012, [https://www.balcanicaucaso.org/Autori/(offset)/20/(author)/Bo%C5%BEidar%20Stani%C5%A1i%C4%87](https://www.balcanicaucaso.org/Autori/%28offset%29/20/%28author%29/Bo%C5%BEidar%20Stani%C5%A1i%C4%87) (pagina consultata il 01.04.2017).

Tišma, Aleksandar. *Upotreba čoveka*. Novi Sad: Književna zajednica, s.a.

---. *Upotreba čoveka.* Beograd: Nolit, 1976.

---. *Škola bezbožništva.* Beograd: Nolit, 1978.

---. *Kapo*. Beograd: Nolit, 1987.

---. *L’uso dell’uomo*. Traduzione di Lionello Costantini. Milano: JacaBook, 1988a.

---. *Scuola di empietà*. Traduzione di Lionello Costantini. Roma: edizioni e/o, 1988b.

---. *Knjiga o Blamu*. Sarajevo: Svjetlost, 1990.

---. *Dnevnik 1942-1951.* Beograd: Matica srpska, 1991.

---. *Šta sam govorio, intervjui*. Novi Sad: Prometej, 1996a.

--- *Drugde: Putopisi.* Beograd: Prosveta, 1996b (contiene anche *Meridijani Srednje Evrope (oktober-movember 1961)* apparso inizialmente su *Letopis Matice srpske,* gennaio 1963).

---. *Kapo*. Beograd: Prosveta, 2000a (Izabrana dela).

---. *Il libro di Blam*. Traduzione di Ines Olivari Venier. Milano: Feltrinelli, 2000b.

---. *Sečaj se večkrat na Vali.* Novi Sad: Izdavačka knjižarnica Zorana Stojanovića, 2000c.

---. *Dnevnik 1942-2001*. Novi Sad: Izdavačka knjižarnica Zorana Stojanovića, 2001.

---. *Kapò*. Traduzione di Alice Parmeggiani. Trento: Zandonai, 2009a.

---. ‘Uccisi perché diversi’ Sidran, Abdulah. *Romanzo Balcanico*, a cura di Piero Del Giudice. Roma: Aliberti Editore, 2009b. 369-373.

---. ‘Ero in quei giorni a Novi Sad’ *Novi Sad I giorni freddi*. Lugano: ADV, 2012. 87-93.

Ugrešić, Dubravka. ‘La confisca della memoria’ Sidran, Abdulah. *Romanzo balcanico*, a cura di Piero Del Giudice. Roma: Aliberti editore, 2009. 841-860.

Uršič, Julija. *KiŠ, O avtobiografskem in metafikcijskem v prozi Danila Kiša.* Ljubljana: Literarno-umetniško društvo Literatura, 2015.

**Premi letterari a Danilo Kiš**

Premio NIN 1972 per il romanzo *Clessidra.*

Premio Ivan Goran Kovačić 1977 per *Una tomba per Boris Davidovič.*

Premio Željezare Sisak 1978 per il libro di saggistica e polemica *La lezione di anatomia.*

Premio letterario francese Grand aigle d`or de la ville de Nice, 1980 alla carriera.

Premio Andrić 1984 per la raccolta di racconti *Enciclopedia dei morti.*

Premio Skender Kulenović 1984 per la raccolta di racconti *Enciclopedia dei morti.*

Premio Internazionale Tevere, 1991.

Preis des Literaturmagazins,1988.

Premio Avnoj, 1988.

Premio Bruno Schulz, 1989.

**Premi letterari a Aleksandar Tišma**

Premio della critica NIN, 1977.

Premio Ivo Andrić per la narrativa, 1979.

Premio dello Stato Austriaco per la letteratura europea, 1995.

Premio European Understanding della Fiera di Lipsia, 1996.

Premio letterario internazionale “Mondello Città di Palermo”, 2000.

**APPENDICI I, II, III, IV**

Testi in originale, **Appendix I**, Danilo Kiš, *Psalam 44, Beograd*, Prosveta, 2006; 94-103. **Appendix II**, Aleksandar Tišma, *Knjiga o Blamu*, Sarajevo: Svjetlost, 1990; 120-122. **Appendix III**, Aleksandar Tišma, *Knjiga o Blamu*, Sarajevo: Svjetlost, 1990; 152-165.

Testi in traduzione italiana (Silvio Ferrari – Danilo Kiš; Ines Olivari Venier, Aleksandar Tišma) tratti da *Romanzo Balcanico.* **Appendix IV**, *Salmo 44*, 350- 356. *Il libro di Blam,* 357-368.

1. Kiš 2007d, 22-23.

“Che cosa accadde quel giorno di gennaio 1942?” (Kiš 2009, 241). [↑](#endnote-ref-1)
2. Kiš 1978, 49.

“È allora necessario far luce con chiarezza, sei ‘dei nostri’ o ‘dei loro’, perché a qualcuno devi pur appartenere. E allora dirai che non sei né ‘dei nostri’ né ‘dei loro’, in caso te lo chiedessero di nuovo…” (Kiš 2009, 334). [↑](#endnote-ref-2)
3. Kiš 2007e, 307-308.

“Un esempio etnografico – strano e unico al mondo, una strana razza [che] si estinguerà con me” (Kiš 2009, 280). [↑](#endnote-ref-3)
4. Kiš 2007d, 87.

“Sono uno scrittore bastardo, emerso dal nulla. Non sono uno scrittore ebreo come il grande Singer. E non sono uno scrittore dissidente... Forse sono uno scrittore dell’Europa Centrale, sempre che questo voglia dire qualcosa” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-4)
5. Ugrešić 2009, 859.

“Di dove sei? Della Jugoslavia. È un paese che esiste? No, ma io vengo da lì.” [↑](#endnote-ref-5)
6. Kiš 2007e, 318.

“Ma ciò su cui insisto io, è che non sono né uno scrittore serbo né croato bensì jugoslavo, tuttavia qualcosa del genere non esiste. A questo punto, dovete rendervi conto che l’unico scrittore jugoslavo sulla faccia della terra sono io” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-6)
7. Kiš 2007e, 318.

“Mio padre… si è trasformato in ebreo nel momento in cui vi è stato costretto, nel momento in cui gli hanno imposto la stella gialla di Davide.” (Kiš 2009, 254). [↑](#endnote-ref-7)
8. “le Juif est un homme tenu pour juif par les non-juifs. C’est le regard d’autrui qui fait du Juif, un Juif” – “l’ebreo è un uomo che gli altri uomini considerano ebreo. È lo sguardo altrui che fa di un ebreo, un ebreo” (Sartre 1993, 50; traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-8)
9. Kiš 1978, 50.

“L’ebraismo invece nel mio caso, e non solo nel mio, sul piano psicologico e metafisico rappresenta quello stesso eterno sentimento che già Heine aveva definito ‘una disgrazia familiare’, *Familienunglück*, e io volentieri darei a tutti i miei libri del cosiddetto ciclo familiare il titolo comune di ‘Calamità familiare’” (Kiš 2009, 334). [↑](#endnote-ref-9)
10. Kiš 2007e, 204.

“Dall’istante in cui comincia a vivere della carità dei suoi cugini, dai quali deve mendicar le patate, è nata la mia associazione tra la patata e l’imperfezione.” (Kiš 2009, 252). [↑](#endnote-ref-10)
11. Kiš 2007e, 203-204; Kiš 2009, 251-252; Kiš 2006b, 54-56; Kiš 1990, 59-60. [↑](#endnote-ref-11)
12. Kiš 2007e, 184; Kiš 2009, 198. [↑](#endnote-ref-12)
13. Kiš 2007e, 302.

“Devo precisare che non sono un dissidente e non sono stato costretto a esserlo.” (Kiš 2009, 285). [↑](#endnote-ref-13)
14. Kiš 2007e, 184.

“Per forza di cose dovevo cercare le mie origini e il mio titolo di nobiltà nella letteratura.” (Kiš 2009, 198). [↑](#endnote-ref-14)
15. Kiš 2006c, 288.

“La funzione dello scrittore consiste nel far conoscere il mondo a tutti, così che nessuno possa considerarsi innocente. Lo scrittore deve riuscire a convincerci che ne sa più di chiunque altro e che, malgrado ciò, dubita più di tutti.” (Kiš 2009, 153). [↑](#endnote-ref-15)
16. Kiš 2007e, 206.

“Sono avvolte in una specie di nebbia, senza perdersi tuttavia nel fantastico.” (Kiš 2009, 253). [↑](#endnote-ref-16)
17. Kiš 2006d, 183-184.

“Il signore senza patria si convinse ancora una volta di quanto fossero insormontabili i confini che dividono i mondi e in quale misura la lingua sia l’unica patria dell’uomo.” (Kiš 2014, 12).

Mirjana Miočinović (cui si devono la cura de *Il liuto e le cicatrici* e il commento ai testi ritrovati tra i manoscritti inediti di Kiš dopo la morte – sei narrazioni seguite da una breve, duplice prosa conclusiva A e B), spiega come, su un foglio non numerato del manoscritto del racconto ‘Il senza patria’, si legga: ‘La Storia di Apatrid, l’’Uomo senza patria’, mi ha ossessionato per anni…’. L’emblematico racconto ‘Il senza patria’ (scelto come narrazione di apertura ne *Il liuto e le cicatrici*) è ispirato alla vita di Ödön von Horváth, alter ego spirituale di Kiš. [↑](#endnote-ref-17)
18. Tišma 2009b, 369-373. [↑](#endnote-ref-18)
19. Tišma 1996, 203-204.

“Pentateuco dei bastardi” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-19)
20. Tišma 2006c, 570 (12.IV.1973).

ndr: gli errori nel brano tratto da *L’isola di Arturo*, sono fedelmente trascritti dal *Diario* di Tišma. [↑](#endnote-ref-20)
21. Tišma 2001, 555 (16.II.1972).

“Allora, quando ci si doveva battere contro il male, contro i tedeschi, io l’ho evitato, ho perduto l’opportunità di essere un uomo. […] E per questo adesso sono insignificante, pieno di vuoto, di noia. Si paga tutto, il male e il bene che non si è fatto, avendone l’occasione” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-21)
22. Tišma 2000a, 160.

“[…] perché ora si trovava in un lager per una persona sola, in un lager solo per lui” (Tišma 2009a, 147). [↑](#endnote-ref-22)
23. Tišma 2009b, 369. [↑](#endnote-ref-23)
24. Tišma, 2009b, 370. [↑](#endnote-ref-24)
25. Tišma, 1996b. [↑](#endnote-ref-25)
26. Tišma 2001, 424 (12.XI.1961).

“Sono stato in Polonia, a Vienna, a Budapest, solo per percepire una volta di più quanto io sia isolato ed estraneo a tutto. Io sono un ebreo, uomo senza terra e senza patria, ma privo della capacità ebraica di rapido adattamento e identificazione con un ambiente fino a poco fa sconosciuto” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-26)
27. Tišma 2001, 480 (8.VI.1965).

“Io dovrei dire, come Peter Weiss, che il vero mio posto, l’unico, è Auschwitz. Ad esso anelo, con nostalgia, e per questo raccolgo immagini del campo, delle camere di tortura, come fotografie dei miei antenati. Ma anche questa è una menzogna, perché, quando Auschwitz era attuale, io mi sono strappato con indignazione dall’abbraccio della nazione ebraica, con la quale in verità non ho mai avuto legami vitali” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-27)
28. Tišma 2009b, 369. [↑](#endnote-ref-28)
29. Tišma 2001, 535 (8.IV.1971).

“Blam rappresenta per me un leggero discostamento dalla sicurezza verso un nucleo tematico più incerto o – almeno per me – più problematico: quello dell’ebraismo.” [↑](#endnote-ref-29)
30. Tišma 2001, 565 (3.XI.1972).

“Da una parte è un po’ deludente: vorrebbe dire che ho dovuto risvegliare il grido dell’ebreo nascosto dentro di me per essere letto” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-30)
31. Tišma 2001, 556 (6.III.1972).

“Per la prima volta provo una vera vergogna a vivere qui e sinceramente penso che sarebbe più dignitoso essere una piccolissima rotellina in un film del genere [*A man I love,* di Claude Lelouche, con Annie Girardot, durante la proiezione del quale il locale pubblico fischia, urla, dà calci alle porte. *ndr*] che non un artista, o uno scrittore in Jugoslavia. Se me ne fossi andato, forse sarei potuto diventare quella rotellina. Ma non me lo hanno permesso. Non me lo ha permesso questo popolo che in questo momento dà calci alle porte della sala cinematografica, che con il frastuono copre la canzone che vorrei ascoltare. Ergo, loro sono i miei nemici. O per lo meno non mi sono amici. Vivo in territorio straniero, forzatamente. E per andare via ormai è tardi [Posso solo essere indifferente, egoista]”(traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-31)
32. Costantini 1988b. [↑](#endnote-ref-32)
33. NN 2003, 1 [↑](#endnote-ref-33)
34. *Ibidem,* 2. [↑](#endnote-ref-34)
35. Sand 2010, 210-249. [↑](#endnote-ref-35)
36. Kiš 2007a, 95.

“Credo che una certa politica liberale di Franz Josef II, insieme al desiderio di integrazione, abbia spinto mio nonno a magiarizzare il cognome del figlio ancora minorenne.” (Kiš 2009, 359). [↑](#endnote-ref-36)
37. Kiš 2007d, 10.

“Senza questa ambiguità delle origini, senza questa ‘inquietante diversità’ che comporta l’essere ebrei, senza le tristezze della mia prima infanzia, indubbiamente non sarei diventato scrittore.” (Kiš 2009, 230). [↑](#endnote-ref-37)
38. Kiš 2007d, 10.

“Ma questa città che in serbo si chiama Subotica e in ungherese Szabadka, dotata di una particolarità determinante, la collocazione sul confine ‘jugoslavo-ungherese’, in primo luogo testimonia l’ambiguità delle lingue, delle origini, della storia e della cultura, e poi il fatto che nel destino di uno scrittore nulla è casuale, nemmeno la casualità del luogo di nascita.” (Kiš 2009, 230). [↑](#endnote-ref-38)
39. Kiš 1974, 147.

 “Joyce! Tutti noi moderni siamo usciti non dal cappotto ma dal suo incubo, dalla straordinaria sconfitta di Joyce!...” (Kiš 2009, 116). [↑](#endnote-ref-39)
40. Kiš 1974, 147.

“Tutti noi ci arrestiamo davanti all’abisso di ambiguità e di cauchemar linguistico. Ci sporgiamo cautamente sull’abisso delle vertiginose possibilità dentro il quale è capitombolato il nostro grande Maestro!” (Kiš 2009, 116-117). [↑](#endnote-ref-40)
41. Kiš 2007a, 95.

“Quando avevo quattro anni (1939), al momento della promulgazione delle leggi antiebraiche in Ungheria, i miei genitori mi battezzarono nella chiesa ortodossa dell’Ascensione di Novi Sad, salvandomi la vita.” (Kiš 2009, 359). [↑](#endnote-ref-41)
42. Kiš 2007b, 77-78.

“Egli stava ritto sull’orlo di una nube, accigliato, in inumano, sovrano equilibrio, la testa cinta di un cerchio di fuoco… decisi di diventare santo… cominciai a mortificare il corpo, a flagellarmi.” (Kiš 2010, 76-77). [↑](#endnote-ref-42)
43. Kiš 2007a, 96.

“Da mia madre ho ereditato la propensione a narrare storie mescolando realtà e leggenda, da mio padre il pathos e l’ironia.” (Kiš 2009, 360). [↑](#endnote-ref-43)
44. Kiš 2007e, 308.

“Da una parte la tradizione epica delle *Chansons de geste* serbe, trasmessami da mia madre assieme all’aspra realtà balcanica, dall’altra la letteratura mitteleuropea e la poesia ungherese decadente e barocca. In questo miscuglio, fatto di scontri e di contraddizioni, si inserisce il mio essere ebreo, non in senso religioso, ma in un’ottica essenzialmente culturale, da ricercatore.” (Kiš 2009, 280-281). [↑](#endnote-ref-44)
45. Nella biblioteca di Danilo Kiš troviamo 37 opere che trattano di antisemitismo, storia ebraica e posizione sociale degli ebrei, oltre a una decina di libri sugli aspetti della religione ebraica (p. es. gli studi di Levinas sul Talmud, gli studi di Gradov e Scholem sulla cabala, lo scritto di Freud *L’uomo Mosè e la religione monoteistica*, i manoscritti di Qumran, la storia di Müller della mistica ebraica, gli studi di Rubenstein sulla teologia e psicanalisi ebraiche. Non trascurabile il fatto che in mezzo a queste opere, anche se in minoranza, ce ne siano alcune collegate ad altre religioni, nonché la Bibbia e il Talmud. (Uršič 2015, 151). [↑](#endnote-ref-45)
46. Kiš 2007a, 95.

“Dopo il liceo, mi iscrissi all’università a Belgrado, dove fui il primo studente a laurearmi in Letterature comparate.” (Kiš 2009, 361). [↑](#endnote-ref-46)
47. Kiš 2007b, 193-194.

“Avevo undici anni, quando in una normale sera d’autunno senza alcuna preparazione, senza alcun preavviso, senza segni celesti, con una semplicità sorprendente, giunse inattesa in casa nostra Euterpe, la musa della poesia lirica […]. Per un brevissimo istante i cieli si aprirono, le fanfare squillarono […] le parole mi uscivano di bocca come a un medium che parlasse ebraico […] risuonava in me un ritmo grandioso e universale […] Folle di paura, rimasi seduto ancora un poco, rattrappito sulla cassa, poi annunciai a mia madre, con voce rotta dall’emozione: ‘Ho scritto una poesia’.” (Kiš 2010, 179-180). [↑](#endnote-ref-47)
48. *Il* *circo di famiglia*, ecco come Kiš avrebbe desiderato intitolare la trilogia autobiografica; il desiderio fu esaudito da Gallimard (*Le cirque de famille*) nel 1989; e, postumo, a Belgrado nel 1993: *Porodični Cirkus, 1. Radni jadi 2. Bašta, pepeo 3. Peščanik*, Beograd: Srpska književna zadruga, 1993. [↑](#endnote-ref-48)
49. Kiš, sia dal punto di vista dello sperimentalismo letterario che dei contenuti, non era ben visto dall’establishment letterario serbo. Rappresentava in quegli anni di ritorno all’oscurantismo, contenimento delle riforme e incupirsi dei controlli, un possibile elemento di rischio, una minaccia. [↑](#endnote-ref-49)
50. Annotava Alessandro Manzoni nella *Lettera al Marchese Cesare d’Azeglio sul Romanticismo* (1823): “Del resto, non c’è qui da vedere un’ingiustizia particolare: l’accusa di plagio è stata fatta sempre agli scrittori, che hanno detto il più di cose nove”. E la risposta di Kiš ai suoi detrattori, in *La lezione d’anatomia* (Kiš 2009, 338; Kiš 1978, 52) – “non è che io sia riuscito per grazia divina a leggere alcune opere inaccessibili agli altri mortali […] io ho avvertito che nel mondo dei fenomeni letterari si stavano verificando alcuni mutamenti […] e volevo farla finita […] con i canoni e gli anacronismi” è, guarda caso!, in linea con la spiegazione del Manzoni che nella *Lettera* così concludeva: “[…]. sempre s’è andato a frugare ne’ libri antecedenti, per trovare che il tal principio era stato già immaginato, insegnato, ecc.; sempre si è detto ch’era la centesima volta, che quelle idee venivano proposte. E che avrebbero potuto rispondere quegli scrittori? Tal sia di voi, che siete stati sordi le novantanove; tal sia di voi, che, avendo in tanti libri tutte queste idee, non ne tenevate conto, e continuavate a ragionare come se non fossero mai state proposte. Ora noi v’abbiamo costretti ad avvertirle; quando non si fosse fatto altro, questo almeno è qualcosa di novo…” (Manzoni 2016, 30). [↑](#endnote-ref-50)
51. Armano 2009, 3. [↑](#endnote-ref-51)
52. Kiš 2009, 310-355. [↑](#endnote-ref-52)
53. Kiš 1978, 68.

“La ben pasciuta cricca letteraria” (Kiš 2009, 355). [↑](#endnote-ref-53)
54. Kiš 2007e, 288.

“Sono ossessionato dalle esperienze e dai ricordi dell’infanzia. Sono ossessionato dall’Olocausto, dalla sparizione di mio padre. Dovevo liberarmi di quell’ossessione. Per questo ne ho fatto l’argomento dei miei libri. […] i gulag comunisti dei quali gli intellettuali francesi negavano l’esistenza […] E negli ultimi tempi mi ossessiona la morte, sotto forma di Eros e Thanatos […]” (Kiš 2009, 271). [↑](#endnote-ref-54)
55. Kiš 2007a, 95.

“La tormentosa estraneità, ciò che Freud chiama *Heimlichkeit*, sarà per me il fondamentale stimolo letterario e metafisico.” (Kiš 2009, 360). [↑](#endnote-ref-55)
56. Kiš 1978, 52; Kiš 2009, 338, cfr. nota 16.

“E se io utilizzo nei miei libri le esperienze del romanzo moderno europeo e americano certamente in base ad affinità, non è perché io sia riuscito per grazia divina a leggere alcuni romanzi o opere teoriche inaccessibili agli altri mortali ma perché ho avvertito, ho intuito che nel mondo dei fenomeni letterari si stavano verificando alcuni mutamenti […] e perché volevo […] farla finita […] con i canoni e gli anacronismi.” [↑](#endnote-ref-56)
57. Kiš 2009, 273; Kiš 2007e, 290. [↑](#endnote-ref-57)
58. Armano 2009, 3. [↑](#endnote-ref-58)
59. Slapšak, 2014, 305. [↑](#endnote-ref-59)
60. Tišma 2001, 1127 (15.X.2000).

“Olga, nata Müller, in Tišma” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-60)
61. Tišma 2001, 66 (3.XII.1945).

“Ho fatto oggi il mio ingresso alla ‘Slobodna Vojvodina’ come giovane collaboratore.” [↑](#endnote-ref-61)
62. *Slobodna Vojvodina* (Vojvodina Libera), fu fondata nel 1942 come foglio clandestino della resistenza durante l’occupazione dell’ASSE. Dal 1953 in avanti si pubblica con il nome di *Dnevnik* (<http://www.dnevnik.co.yu/>). *Borba* [La lotta], organo del partito dei comunisti jugoslavi nella Jugoslavia socialista (cfr. Djilas 1986). [↑](#endnote-ref-62)
63. Costantini, 1988a, 6. [↑](#endnote-ref-63)
64. Tišma 1996, 87.

“La sezione di *Diario* che ho pubblicato nel 1992 [gli anni dal 1942 al 1951 ndr] comprende quel periodo critico. Il periodo in cui stavo diventando uno scrittore. Un periodo pieno di erranze interiori, di febbre, di aberrazione, nella ricerca di compensare in qualche altro modo il successo letterario, un periodo di disordini, emotivi e altri. Però, nel 1951 è uscito e ha avuto successo il mio primo romanzo, *Ibikina kuća*. A quel punto dal divenire sono passato all’esistere. Ho cominciato a esistere come scrittore, non più a ‘essere sulla via di diventare’ uno scrittore. Per questo motivo ho concluso qui il primo volume del mio diario” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-64)
65. Tišma 2001, 433 (6, 12, 17. IV 1962; 434, 23.IV 1962; 435, 10, 23.V. 1962, 441, 19.X.1962). [↑](#endnote-ref-65)
66. Tišma 2001, 424 (12.XI.1961).

“Sono stato in Polonia, a Vienna, a Budapest, solo per capire ancor meglio quanto io sia solo ed estraneo a tutto” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-66)
67. Sejdinović 2001b, 3.

“Nella società umana mi sento come un cane nato in un cortile e che resta lì, un cane abbandonato, che di tutto si sorprende e non si trova per niente bene” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-67)
68. Sejdinović 2001a, 2.

“Il male non è un’eccezione o un eccesso, bensì il regolare e banale contenuto della coscienza umana. E chi, se non noi, è testimone del fatto che la vita riflette la letteratura di Tišma?” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-68)
69. Sejdinović 2001b, 2.

In realtà non scrivo. Tenere un diario non rientra in quello che considero scrittura. Lo scrivere è un lavoro – uno ci si applica per creare qualcosa, per fare una ricerca, e questo ho smesso di farlo quindici anni fa. Un diario l’ho invece tenuto sempre, per il bisogno di parlare con qualcuno delle cose più intime […] E anche quando sono cresciuto e sono diventato un membro della società, non sono mai riuscito a sfuggire alla solitudine e avevo bisogno di aprirmi in qualche modo ma non con una persona viva. Da tutto ciò è nato un grande, grande per dimensioni, libro” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-69)
70. Tišma 2001, 14 (13.XII.1942). [↑](#endnote-ref-70)
71. Tišma 2001, 20 (9.V.1943). [↑](#endnote-ref-71)
72. Tišma 2001, 425 (26.XI.1961).

“Sempre più avvicinandomi alla mia essenza, con maggiore autenticità” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-72)
73. Tišma 2009b, 369. [↑](#endnote-ref-73)
74. Tišma 1990, 43.

“Il suo destino, perché così si è imposto, è quello di muoversi sempre lungo traiettorie conosciute, strade familiari, e di continuare a esserne l’attento, cupo, inutile osservatore.” (Tišma 2000b, 36-37). [↑](#endnote-ref-74)
75. Banjanin 2010, 155. [↑](#endnote-ref-75)
76. Jergović 2010, 3.

“Sapevo che era un grande scrittore, ma è stato un bene che allora, quando ci siamo visti a Novi Sad e poi a Belgrado,non sapessi quanto è grande. Questo avrebbe certamente influito in modo negativo sul nostro incontro. A fianco di Andrić, Krleža, Kiš, Selimović e Marinković, Tišma è stato uno dei maggiori scrittori in prosa nelle nostre lingue. Descrivendo i cani degli ebrei, scrivendo ‘Il libro di Blam’ ha dimostrato in un modo che ha del prodigioso, il principio, l’unico possibile e morale, per cui un’opera d’arte con il tema dell’Olocausto, debba produrre sul lettore un effetto insostenibile. Non v’è alcun piacere nel proprio personale essere nel giusto, e nessuna consolazione. Nella letteratura, come nella vita, non si deve offendere la gente con un eccesso di compassione e di falsa empatia” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-76)
77. Tišma 2001, 1124 (4.VII.2000).

“è più facile scrivere un libro, che equivale a un rinascere, che non ricordare la gente quando i libri non scrivono più di loro, ma resta solo il dolore a causa dell’inutilità della loro esistenza” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-77)
78. Tišma 2001, 1127 (6.XI.2000).

“La vita, tutto quello che succede tra la nascita e la morte, è solo uno scherzo (di chi?) e solo la morte, l’interrompersi di questo scherzo una volta che è iniziato, è reale” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-78)
79. Tišma 2001c, 1128 (27.I.2001).

“Sogno di aggirarmi per i tunnel oscuri di una metropolitana abbandonata. Di tempo in tempo mi imbatto in altri esseri viventi, come me erranti o che invece qui ci abitano. Ci osserviamo passandoci accanto. A un certo punto dal corridoio oscuro mi trovo in una zona più luminosa dove, su un pezzo di carta c’è scritto ‘The same’, cioè ‘La stessa’ o ‘Lo stesso’ – Che potrebbe anche essere il titolo di questo mio diario” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-79)
80. ‘I Giorni freddi’ o *Hideg napok* – tratto dall’omonimo romanzo di Tibor Cseres – è un film del 1996 diretto da András Kovács ; ricostruisce il massacro avvenuto nei giorni che vanno dal 21 al 23 gennaio 1942 nella città di [Novi Sad](https://it.wikipedia.org/wiki/Novi_Sad), perpetrato dalla csendőrség (la gendarmeria) con l’esercito e la polizia ungheresi, un eccidio nel quale trovarono la morte 3.309 civili, in gran parte serbi ed ebrei, i cui corpi vennero gettati nel fiume gelato. Trama: nel 1946, quattro militari – tre ufficiali e un soldato – si trovano chiusi in cella, in attesa di essere giudicati dal tribunale del popolo per l’eccidio al quale hanno partecipato nel gennaio del 1942 a Újvidék (attuale Novi Sad). I quattro si confrontano, raccontano la storia di quelle giornate di freddo inverno ognuno dal proprio punto di vista, tutti cercando di minimizzare le proprie responsabilità. Il maggiore Büky cerca anche di scoprire cosa possa essere successo a sua moglie, sparita in quei giorni. Tutti ricordano di averla veduta ma la donna sembra scomparsa nel nulla. Finché sarà il soldato ad ammettere di averne gettato il cadavere nel lago. Büky, uno dei maggiori responsabili del massacro, vendicherà la morte della moglie uccidendo il soldato. [↑](#endnote-ref-80)
81. Piero Del Giudice, docente di storia e letteratura italiana, critico e storico dell’arte, scrittore e giornalista. Negli anni del conflitto in Jugoslavia, tra il ‘90 e il ‘95, e nella Sarajevo assediata fu corrispondente dei maggiori quotidiani e periodici di lingua italiana, della televisione svizzera e italiana. In quegli anni pubblicò: *I giorni della Slovenia* (ed. »e« Trieste, 1991); *Sarajevo Samizdat* (ed. »e« Trieste, 1993); *Morire per Sarajevo* (ed. »e« Trieste, 1994); *Sarajevo!* (Galleria Gottardo, Lugano ed. » e« Trieste, 1995 e seguenti). [↑](#endnote-ref-81)
82. In occasione del 70° anniversario della strage, nel mese di novembre 2012 è stato pubblicato un volumetto *I giorni freddi di Novi Sad* per la cura e con l’Introduzione di Piero Del Giudice (cfr. Nota 1). In esso vengono riportatiin traduzione italiana, parti di tre capitoli da *Psalam 44* (VI, VII e IX) seguiti da alcuni brani dei capitoli IX e XI de *Il libro di Blam* di Alexander Tišma. Il volumetto ospita inoltre una scheda storica di Giuseppe di Paola, un ‘Canto del popolo Ebraico massacrato’ di Yitzhak Katzenelson (tradotto da Helena Janeczek), l’intervista di Del Giudice ad Aleksandar Tišma, tenuta a Novi Sad il 24 gennaio 2000 e già pubblicata in *Romanzo balcanico,* una riflessione ‘Il peso della memoria, la paura del futuro’ del Presidente della comunità ebraica di Novi Sad, Goran Levi e una poesia ‘Contrattacco’ di Wladislaw Szlengel, tradotta da Roberto Malini. Il volumetto è anche corredato di un apparato di fotografie e documenti storici in Appendice. [↑](#endnote-ref-82)
83. Tišma 1996, 205-206.

“Fu dopo la racija di Novi Sad, in cui furono uccise circa 2000 persone in tre giorni. Una cosa che ci ha lasciati strabiliati, impietriti. Poi, probabilmente per via della circolazione del sangue, della respirazione, che inevitabilmente avevano ripreso a funzionare, ho capito che la vita continuava. Da allora tengo questo diario regolarmente, e ci registro tutto quello che mi spinge a farmi vivo con me stesso” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-83)
84. Golubović classificò le vittime per genere, età ed etnia: su 3.809 vittime, gli uomini erano 1.965, le donne 927, i bambini 477 e gli anziani 440; 2.578 erano serbi, 1.068 ebrei, 64 [rom](https://it.wikipedia.org/wiki/Rom_%28popolo%29), 31 [ruteni](https://it.wikipedia.org/wiki/Ruteni), 21 ungheresi e 15 russi. [↑](#endnote-ref-84)
85. Gaon 2005. [↑](#endnote-ref-85)
86. di Paola, 2012, 24-25. [↑](#endnote-ref-86)
87. Kiš 2007e, 240. [↑](#endnote-ref-87)
88. Kiš 2007e, 250.

“Mio padre mostra al gendarme i suoi documenti, il gendarme glieli restituisce. Se ne vanno. (Prima versione.) Nella seconda versione, un’ora più tardi, la scena si ripete fino all’ultima sequenza. Mio padre mostra al gendarme i suoi documenti. Questi glieli restituisce. Mio padre prende dall’attaccapanni cappotto e cappello. È incerto se prendere anche il bastone… il bastone resta a dondolare appeso all’attaccapanni.” (Kiš 2009, 241). [↑](#endnote-ref-88)
89. Kiš 2007e, 251.

“Che non sussulta.” (Kiš 2009, 242). [↑](#endnote-ref-89)
90. Kiš 2006b, 147; Kiš 1990, 150. [↑](#endnote-ref-90)
91. Kiš 2006a, 72.

“E poi la proiezione finì e subentrò il buio nella piccola scuola di campagna mentre le donne si asciugavano il pianto dagli occhi e andavano a baciare mani e piedi del giovane missionario, come a un medium che è in relazione diretta con l’essere supremo in persona e qualcuno andò a far suonare la campana dell’attigua chiesetta e il pesante e devoto suono del bronzo si diffuse nell’aria come una vampata di calore e in quella circostanza, mentre tornavano dalla scuola, Ilonka Kutaj le aveva detto: ‘Tuo papà ha crocifisso Cristo’. E poi aveva aggiunto, per far vedere che sapeva bene quello che intendeva con ciò che aveva detto: ‘Tuo papà ha crocifisso Cristo. O almeno porgeva i chiodi,’ e poi aveva detto ancora: ‘E anche tu li tenevi in mano’ ma la madre di Ilonka l’aveva interrotta dicendo a sua volta: ‘Zitta, bambina, che colpa ne ha Marija, lei a quel tempo non era neppure nata, e nemmeno suo padre’ ma Ilonka aveva continuato ridacchiando: ‘Nemmeno il suo bis bisnonno’ e poi però aveva obiettato: ‘Me lo hai detto proprio tu che gli ebrei sono tutti colpevoli per la morte del figlio di Dio. Ognuno ha tenuto – dicevi – almeno i chiodi. Non sei forse stata proprio tu a dire così almeno cinquecentocinquanta milioni, bilioni, trilioni di volte?’” (Kiš & Tišma 2012, 46-47). [↑](#endnote-ref-91)
92. L’artista francese Christian Boltanski, di dieci anni più giovane di Kiš, e di padre ebreo ucraino, si autodefinisce figlio dell’Olocausto, evoca l’orrore delle guerre e degli stermini, crea con l’ammucchiarsi indistinto di abiti l’effetto dell’assenza, della morte, della perdita della memoria. Tante sue opere, come in Kiš, sono cenotafi, tombe vuote, dalle quali sono assenti coloro che si commemorano. [↑](#endnote-ref-92)
93. Kiš 2006a, 89.

“[…] la questione sta proprio nel fatto che *lei la vede, una differenza* e questo è più che sufficiente per causare a te delle sofferenze” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-93)
94. Kiš 2006a, 89.

“Il fatto che ci sia in te sangue ebreo, non è cosa che ti sia permesso di dimenticare o che tu possa dimenticare” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-94)
95. Kiš 2006a, 78.

“*E il tram giallo, mamma?/nemmeno quello giallo*/non puoi salire su nessun tram bambina mia/cerca di capirlo: *nessuno/E Ilonka Kutaj, può?*”(traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-95)
96. Kiš 2006a, 101.

“‘Sono tutte cose che ho visto io stessa’ e volle raccontare alla zia Lela come si erano svolti i fatti.” [↑](#endnote-ref-96)
97. Kiš 2006a, 95-96.

“Vecchi grinzosi *homo sapiens* dai seni cadenti e la pelle bluastra e gonfia per l’età e il gelo. Così ridotti senza vestiti e senza gioielli che sono il segno distintivo in base al quale l’*homo sapiens* si differenzia dalle altre specie animali meno sviluppate, tutta la fila era comunque elementare e antidiluviana, solo qualche dente d’oro nella mandibola appariva come un connotato nascosto di civiltà o (più raramente) qualche orecchino, ma queste non sono cose tanto significative da poter creare qualche sostanziale differenza fra le specie e gli individui, visto che la mano dell’uomo è diventata così raffinata a forza di lavorare (è sufficiente ricordarsi del Cristo, *Il Cristo e gli apostoli*, Copenaghen, cattedrale di Nostra Signora, di Thorwaldsen, della *Monna Lisa* di Leonardo e dei tanti virtuosi del violino proverbialmente presenti fra gli Ebrei) che essa, cioè la mano dell’uomo, è in grado di cancellare questa differenza per mezzo di un semplice coltello, […] perché quando la coscienza si rassegna a morire e recepisce l’annullamento sulla base di un complicato del tutto materialistico conto preventivo, allora l’animale denudato e abbandonato comincia a lottare per la propria sopravvivenza e per i suoi diritti alla vita […]” (Sidran, 2009, 350). [↑](#endnote-ref-97)
98. Kiš 2006a, 97-98.

“[…] era uscita dalla fila una giovane donna e quasi allo stesso tempo la massa scura dei capelli di una ragazzina, poi la donna si era piegata sulla bambina e le aveva tolto la maglia di lana agitando così e sconvolgendo per un attimo quei boccoli, ma anche la maglia bianca prese il volo seguendo una breve traiettoria per raggiungere il mucchio degli indumenti sopra i pantaloni neri del vecchio e il suo panciotto e poi fu la volta della veste azzurro chiara di popeline, quindi sullo stesso mucchio si posarono lievemente le calze e infine furono le scarpe a scivolare giù per la montagnetta dei vestiti, mentre la donna tutta tremante si prendeva in braccio la sua ragazzina come per coprire almeno in parte la propria nudità. […]” (Sidran, 2009, 352-353). [↑](#endnote-ref-98)
99. Kiš 2007f, 424-430. [↑](#endnote-ref-99)
100. Kiš 2007g, 13.

“Splendido ubriacone fu Edward Kohn” (traduzione p.r.) [↑](#endnote-ref-100)
101. *Ibidem,* 17-18. “*Il tramonto del sole*. […] Poi ci si deve tuffare in mare, in profondità/e cacciare un polpo (il più grande)/inchiodarlo a una roccia con fiocine o arpioni e/ tagliargli i tentacoli per lungo/ con un rasoio affilato/ a sangue freddo osservarlo morire/ poi prendere una rosa rossa grande/ e strapparle i petali lentamente uno per uno” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-101)
102. Kiš 1977, 7-19. Kiš 2005, 11-24. [↑](#endnote-ref-102)
103. Kiš 2007f, 431-434. [↑](#endnote-ref-103)
104. Tišma 2012,90. [↑](#endnote-ref-104)
105. Tišma 2000b, 91-95; 128-133. [↑](#endnote-ref-105)
106. Tišma 2000b, 35. [↑](#endnote-ref-106)
107. Jergović 2010, 1.

Il “Libro di Blam” è opera di uno scrittore che per tematica e in parte anche per località geografica, ricorda Imre Kertész , solo che è un autore migliore, più forte e più completo del grande magiaro, che per altro, molto tempo prima, Tišma aveva tradotto in serbo. Il protagonista, Miroslav Blam, ricorda molto i personaggi di Saul Bellow, quegli ebrei ai quali un po’ rimorde la coscienza perché, a differenza di tanti altri, sono sopravvissuti all’Olocausto. Solo che Tišma, a differenza del geniale americano, non mitiga con l’espediente dell’umorismo gli effetti della sua narrazione, per addomesticarla e avvicinarla al lettore.

Tišma è gelido al limite dell’insopportabilità, come se non avesse mai sentito parlare del famoso umorismo ebraico, e privo di qualsiasi traccia di sentimentalismo. E in tal modo, infatti, descrive i ricordi di Blam del grande pogrom invernale di ebrei e serbi di Novi Sad compiuto da fascisti e ungheresi nel mese di gennaio 1942. La descrizione scorre priva di qualsiasi empatia per le vittime, calma e indifferente come se si stesse parlando della fioritura di un’orchidea in serra. L’effetto su chi legge è devastante, non viene offerta alcuna panacea consolatoria, né tanto meno la possibilità di identificarsi con le vittime, banale e ripetuto espediente in ogni corrente prodotto letterario sull’Olocausto” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-107)
108. Kiš 2006d, 191. “[…] forse aveva uno di quei “gruppi sanguigni” pericolosi che i nazionalisti reputavano ereditari come la sifilide” (Kiš 2014, 22). [↑](#endnote-ref-108)
109. Kiš 2007e, 183; Kiš 2009, 197. [↑](#endnote-ref-109)
110. Kiš 2007e, 330.

“I miei libri iniziano nel 1942, con i cosiddetti ‘giorni freddi’, i massacri di serbi ed ebrei da parte dei fascisti e dell’esercito ungherese. A sette anni avevo già visto dei cadaveri, avevo paura, alcuni miei compagni di scuola erano stati uccisi.” (Kiš 2009, 301). [↑](#endnote-ref-110)
111. Kiš 2007e, 331.

“In quel periodo, durante la guerra, ci trovavamo in Ungheria; mio padre era ebreo e io ero un bambino perseguitato. Non so spiegarlo diversamente: sapevo che quella specie di pericolo poteva portare a qualcosa come la letteratura.” (Kiš 2009, 300). [↑](#endnote-ref-111)
112. Kiš 2007e, 291.

“Non credo sia possibile scrivere di qualcosa che non è parte integrante della tua vita. Anzi, possiamo dire invece che è possibile descrivere la propria vita *in anticipo,* incalzati da una specie di presentimento.” (Kiš 2009, 274). [↑](#endnote-ref-112)
113. Tišma 2001, 151.

“18. VI.1949. *Sto scrivendo un romanzo su Draga. Questa è la via d’uscita.* [in corsivo nell’originale].

19.VI.1949. Ho scritto il primo capitolo del romanzo. Mi sento un uomo. Nessun guaio può più darmi fastidio, perché diventerà immediatamente oggetto di scrittura” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-113)
114. Tišma 2001, 49 (25.V.1944).

“In generale, questo atteggiamento letterario verso la mia vita e i suoi movimenti governa sempre di più i miei riflessi. Non solo osservo e giudico tali movimenti come ‘materiale’ ma anche l’osservatore al mio interno, quel letterato che divide le cose tra ‘belle e non belle’, si fonde con il resto di me stesso, così che è come se il tutto, il mio intero ‘io’ che mangia, ama, sente e pensa, stesse oltrepassando i confini del reale per diventare un’opera d’arte vissuta” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-114)
115. Kiš 2007e, 287-288.

“I momenti privilegiati sono dunque quelli in cui credi che il tuo sia un atto creativo, una creazione e non un trucco artificiale. Tu pensi che scrivendo ti trovi dentro la vita, che scrivere significa vivere. In quei momenti non hai la sensazione di perdere il treno della vita vera scrivendo, perché vivi scrivendo.” (Kiš 2009, 271). [↑](#endnote-ref-115)
116. Kiš 2007d, 148.

“[…] ogni aggettivo aggiunto al sostantivo ‘scrittore’ ne indebolisce per principio il significato, lo delimita” (Kiš 2009, 174). [↑](#endnote-ref-116)
117. Kiš 2007d, 148. [↑](#endnote-ref-117)
118. Kiš 2007e, 318.

“Ma ciò su cui insisto io, è che non sono né uno scrittore serbo né croato bensì jugoslavo, tuttavia qualcosa del genere non esiste. A questo punto, dovete rendervi conto che l’unico scrittore jugoslavo sulla faccia della terra sono io” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-118)
119. Sejdinović 2001a, 1. “Lei ha detto di essere uno scrittore jugoslavo. Che cosa pensa della possibilità di rivitalizzare lo spazio culturale ex-jugoslavo? – Non ci credo. Così come non c’è posto per la religione, del pari non è possibile rinnovare lo spazio culturale ex-jugoslavo. Tutti questi piccoli stati e staterelli formatisi dalla ex Jugoslavia non sono orientati gli uni verso gli altri. Guardano sempre verso qualche altro centro. I croati, come i macedoni e come i bosniaci e gli sloveni, guarderanno a che cosa succede in America in Germania o in Francia, ma quello che succede a Belgrado lo considerano poco importante. E in realtà è davvero poco importante. Oggi noi non sappiamo assolutamente nulla di che cosa succede nelle letterature dei paesi confinanti. Non si traduce nulla. Se però un autore greco viene tradotto in francese e ha successo in Francia, allora lo traduciamo anche noi. E lo stesso succede con i romeni e i bulgari” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-119)
120. Costantini, 1988b, 129. [↑](#endnote-ref-120)
121. Kiš 2007e, 185.

“La Storia è senza passioni senza crimini per il solo fatto che è numero: che cosa significano sei milioni di morti se non vediamo un solo, unico individuo, il suo volto, il suo corpo, i suoi anni e la sua Storia personale?” (Kiš 2009, 199). [↑](#endnote-ref-121)
122. Tišma 1996, 46.

“[…] i documenti […] mi attirano perché danno maggiore solidità, e una più verificabile certezza e validità a quanto scriviamo sulle persone” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-122)
123. Kiš 2006c, 209.

“la letteratura odierna si è ridotta a porre al mondo delle domande, mentre il mondo ha bisogno di risposte” (Kiš 2009, 100). [↑](#endnote-ref-123)
124. Kiš 2006d, 221.

“Nel testo che aveva letto il rabbino riconobbi una breve nota, stampata vent’anni prima sul retro di copertina dell’unico romanzo di Jurij Golec.” (Kiš 2014, 63). [↑](#endnote-ref-124)
125. Kiš 2006c, 290-291.

“[…] le ideologie totalitarie desiderano sempre ridurre la letteratura a una dimensione unica, orientare il suo significato in una sola direzione, farne un aspetto della propaganda. ‘Vi saluto, compagni ingegneri delle anime!’” (Kiš 2009, 156). [↑](#endnote-ref-125)
126. Kiš 2007e, 88; Kiš 2009, 155. [↑](#endnote-ref-126)
127. Kiš 2007e, 203. “La posizione etica del perseguitato è più accettabile di quella del persecutore.” (Kiš 2009, 251). [↑](#endnote-ref-127)
128. Kiš 2006b, 276.

“È meglio trovarsi tra i perseguitati che fra i persecutori (T., Bāvá kāmá).” (Kiš 1990, 273). [↑](#endnote-ref-128)
129. Tišma 2001, 151.

“[…] *Scrivo un romanzo su Draga. Questa è la via d’uscita* [in corsivo nel testo].

[…] Ho scritto il primo capitolo del romanzo su Draga, ‘La gloria’. Mi sento un uomo. Nessun guaio può più disturbarmi, perché subito diventerà oggetto di scrittura.

[…] Che stupido che sono! Sono cinque anni che mi scervello su quanto sono infelice, ma la faccenda è semplice: io sono uno scrittore e solo scrivendo possono vivere contento” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-129)
130. Tišma 2000c, 40.

“Sempre più di frequente ho la sensazione che potrei raggiungere [una specie di vita normale] solo scrivendo, tramite la letteratura, che lo scopo che mi sono posto per istinto, per desiderio di creare dei libri simili a quelli che amo leggere, fosse in realtà il mio unico possibile percorso di vita. Senza letteratura, senza la scrittura dei miei libri, non ero nulla, uno spazio non riempito, uno spazio privo di contatto con la realtà, con la Storia e quindi con la vita” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-130)
131. Tišma 1991, 24-25.

“Il mio scopo è diventare uno scrittore […] è del tutto marginale che cosa farò, che cosa sarò, finchè non si sarà aperta questa possibilità” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-131)
132. Tišma 1990, 100.

“vi vengono descritti a posteriori i reati commessi sulla popolazione civile dall’entrata in città delle truppe ungheresi, l’11 aprile 1941, alla loro ritirata, il 22 ottobre 1944. Nelle sue pagine è possibile seguire l’evoluzione che portò il disegno dalle intenzioni dell’evasore alla loro realizzazione: vi si citano le direttive del Comando supremo e del Servizio di controspionaggio sulla necessità di intimidire gli abitanti di origine slava ed ebraica, di reprimere le attività comuniste nei loro ranghi e tra la popolazione in generale, nonché di arrestare, internare, mandare al lavoro coatto, pestare e ammazzare tutti coloro ai quali queste direttive venivano applicate.” (Tišma 2000, 96). [↑](#endnote-ref-132)
133. Tišma 1990, 102.

“[…] come se allora, il 25 gennaio 1942, non ci fossero stati più di mille cadaveri gelati per le strade della città, come se la neve bianca non fosse diventata rossa di sangue, come se i muri delle case non fossero stati schizzati di cervella fuoriuscite da teste spaccate, come se decine di migliaia di case non fossero state attraversate da bisbigli di orrore.” (Tišma 2000, 98). [↑](#endnote-ref-133)
134. Tišma 1990, 103.

“[Entrambi, si capisce, ovvero nessuno dei due. Creati da due opposti punti di vista – quello dell’accusa e quello della difesa, del definitivo e del temporaneo, dell’essenziale e del superficiale, della rivelazione e della dissimulazione, della Storia e del quotidiano – sono come due disegni dello stesso luogo: il primo riporta montagne e fiumi, il secondo località e strade]. Solo sovrapponendoli si ottiene un’immagine approssimativamente esatta del paesaggio.” (Tišma 2000b, 98-99). [↑](#endnote-ref-134)
135. Tišma 1976, 307.

“Sono sorpresi dalla sua brevità (neanche un’ora di lettura lenta), dalla contrazione di anni interi in un unico grido. Inoltre, leggendolo così ad alta voce parola per parola, vi si scoprono passi oscuri o discutibili, che erano sfuggiti alla loro attenzione quando lo avevano letto solo con gli occhi e ciascuno per suo conto.” [↑](#endnote-ref-135)
136. Kiš 1977, 35-36.

“Anche se dalle testimonianze citate – dall’ultima in special modo – esala una certa aria di inaffidabilità […] frutto di immaginazione […] Racconterò come meglio posso, liberato per un istante dal terribile incubo dei documenti che intralciano la narrazione […] incapace di privarmi di quel piacere di narrare che allo scrittore dà l’ingannevole impressione di creare il mondo […]” (Kiš 2005, 40-41). [↑](#endnote-ref-136)
137. Banjanin 2010, 155-156. [↑](#endnote-ref-137)
138. Cfr. nota 107, Jergović 2010, 1. [↑](#endnote-ref-138)
139. Jergović 2010, 1 (“kao da opisuje cvjetanje orhideja u nekom bačkom stakleniku”). [↑](#endnote-ref-139)
140. Tišma 2009b, 371-372. [↑](#endnote-ref-140)
141. Tišma 2001, 567 (15.I.1973); Tišma 2001, 569 (24.II.1973).

“15. I. 1973, La rivista NIN riporta un sondaggio sulle migliori creazioni letterarie di quest’anno. Blam non è menzionato, mentre è lodata Clessidra, che è in concorrenza per il Premio. Immediatamente mi viene la depressione, mi torna tutto il mio spleen.

24.II.1973 […] ieri alla televisione: il Premio NIN è stato assegnato a D. Kiš, non a me. La vecchiaia, almeno per un po’, è stata messa da parte” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-141)
142. 3.XI.1972. Il libro di Blam piace a tutti, entusiasma alcuni.[…] Ilija mi telefona: ”come se fosse il tuo primo libro, questo” Esattamente, è scritto così, attingendo alle fonti primarie. Ma, naturalmente, siccome agli inizi, quando ho cominciato a scrivere, non sapevo ancora farlo bene, tutti i libri precedenti sono serviti come esercizi o prove per questo. A tutta la situazione aggiunge una nota ironica quello che mi ha rivelato Danilo Kiš ieri, per strada, dove ci siamo incontrati: il suo ultimo libro, che mi farà avere per posta, è sullo stesso tema: Novi Sad e un ebreo sopravvissuto” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-142)
143. Popović 2011, 7.

“Stella errante, grande cantore della morte” (traduzione p.r.). [↑](#endnote-ref-143)